

LA GUERRA CIVILE IN FRANCIA

L'analisi storica, tuttora insuperata, delle vicende della Comune parigina del 1871. A cura di
PALMIRO TOGLIATTI

MARX



**LE IDEE
EDITORI RIUNITI**

LE IDEE

EDITORI RIUNITI

L'analisi storica delle vicende che portarono alla rivoluzione della Comune parigina si intreccia con la demolizione spietata di Thiers e degli uomini del governo di Versailles, con l'esaltazione vibrante e talora ispirata della Comune e del suo significato, con la difesa appassionata della sua opera e con la raffigurazione, densa di contenuto teorico, di come si sia venuto formando lo Stato della borghesia e di come si presenti il potere operaio attraverso la Comune.

Lire 1.200

(1132)

Karl Marx

La guerra civile in Francia

Introduzione di Friedrich Engels

Editori Riuniti

II edizione, I ristampa: marzo 1977
Titolo originale: *The Civil War in France*
Traduzione di Palmiro Togliatti
© Copyright by Editori Riuniti, 1974
Via Serchio, 9/11 - 00198 Roma
Copertina di Bruno Munari
CL 63-0629-2

Scansione a cura di grattacielo

Questo ebook è stato realizzato e condiviso per celebrare il
Centenario della Rivoluzione russa
1917-2017

<i>Nota dell'editore</i>	7
Introduzione all'edizione tedesca del 1891	11
L'Associazione internazionale degli operai sulla guerra franco-prussiana	
Primo indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana	31
Secondo indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana	38
La guerra civile in Francia	
I	51
II	66
III	76
IV	97
Appendice	115
<i>Indice dei nomi</i>	121

La guerra civile in Francia è stata scritta da Marx nell'aprile-maggio 1871, per incarico e a nome dell'Associazione internazionale degli operai. Fin dai primi giorni della Comune di Parigi, Marx aveva cominciato a raccogliere e a studiare attentamente tutte le fonti d'informazione disponibili sugli avvenimenti in corso in Francia. Nella seduta del 18 aprile 1871 del Consiglio generale dell'Internazionale a Londra, Marx propose di pubblicare un documento indirizzato a tutti i membri dell'Internazionale sulle « tendenze generali della lotta ». La proposta fu accolta, Marx fu incaricato dal consiglio di scrivere l'indirizzo e si mise subito al lavoro. Dopo due stesure preliminari, nella seconda metà di maggio completò la redazione definitiva del testo. Il 30 maggio 1871 – due giorni dopo la caduta delle ultime barricate di Parigi – il Consiglio generale dell'Internazionale approvò all'unanimità il testo definitivo letto da Marx.

In questo scritto di Marx, l'analisi storica delle vicende che portarono alla rivoluzione della Comune parigina si intreccia con la demolizione spietata di Thiers e degli uomini del governo di Versailles, con l'esaltazione vibrante e talora ispirata della Comune e del suo significato, con la difesa appassionata della sua opera e con la raffigurazione, densa di contenuto teorico, di come si sia ve-

nuto formando lo Stato della borghesia e di come si presenti il potere operaio attraverso la Comune. Della rivoluzione parigina viene sottolineato tutto il valore nazionale, di contro alla capitolazione della borghesia nei confronti della Prussia. La Comune appare come la prima attuazione concreta di quell'ideale rivoluzionario, ancor vago, che aveva fatto proclamare la « repubblica sociale » nel febbraio del 1848. « ... la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini » (p. 76). La classe operaia deve costruire un nuovo tipo di potere politico. Il potere operaio si presenta come una organizzazione della società in forma decentrata, in cui al « vecchio governo centralizzato » si sostituisce l'« auto-governo dei produttori ». L'unità della nazione, lungi dall'essere indebolita dal decentramento, si attua in una democrazia articolata dal basso, in cui il potere legislativo ed esecutivo si uniscono nella preminenza delle assemblee rappresentative. In questa democrazia i mandati parlamentari sono revocabili, i funzionari vengono eletti, l'esercito e il popolo identificati. Il potere dello Stato tradizionale, accentrato e burocratico, che si sovrappone alla società e la opprime, cessa come tale di esistere poiché il potere viene trasmesso agli organismi di base, alle comuni. Il potere operaio si presenta così, nella visione di Marx e nella esperienza della Comune, non tanto come l'edificazione di un nuovo Stato, nel senso proprio del termine, ma già come l'edificazione di una nuova società che, nella fase transitoria della dittatura del proletariato, prepara la società pienamente emancipata, comunista.

La guerra civile in Francia fu pubblicata per la prima volta il 13 giugno 1871 in lingua inglese a Londra.

Tiratura dell'opuscolo di 35 pagine: mille copie, rapidamente esaurite; fu subito deciso di stamparne una seconda edizione di duemila copie, che uscì all'inizio di luglio con alcune correzioni e aggiunte di Marx. Esaurita presto anche questa ristampa, agli inizi di agosto ne fu pubblicata una terza edizione di mille copie. È su questa terza edizione inglese rivista da Marx (The Civil War in France. Address of the General Council of the International Working-Men's Association, third edition revised, Edward Truelove, London, 1871) che è stata condotta la presente traduzione italiana. È stata inoltre aggiunta l'introduzione scritta da Engels per l'edizione tedesca del 1891 (Der Bürgerkrieg in Frankreich. Adresse des Generalraths der Internationalen Arbeiter-Association, terza edizione tedesca ampliata e con una introduzione di Friedrich Engels, Berlin, 1891) pubblicata in occasione del ventesimo anniversario della Comune di Parigi. L'indirizzo sulla Guerra civile in Francia è poi preceduto da altri due scritti di Marx necessari per la sua comprensione, e precisamente i due indirizzi del Consiglio generale dell'Internazionale sulla guerra franco-prussiana pubblicati sempre a Londra in lingua inglese rispettivamente alla fine di luglio e verso la metà di settembre del 1870.

La guerra civile in Francia ebbe una rapidissima e vasta diffusione nel movimento operaio internazionale. Nel 1871 e 1872 fu tradotta — parzialmente o integralmente — in danese, francese, fiammingo, italiano, olandese, polacco, russo, serbo-croato, spagnolo, tedesco e fu pubblicata su giornali, riviste e in opuscolo in molti paesi d'Europa e negli Stati Uniti. Nel 1894 apparve anche una traduzione bulgara.

L'invito di preparare una nuova edizione dell'Indirizzo del Consiglio generale dell'Internazionale sulla *Guerra civile in Francia*, e di accompagnarlo con una introduzione, mi è giunto inaspettato. Non posso quindi che accennare qui brevemente i punti piú importanti.

Faccio precedere il lavoro suddetto, piú lungo, dai due indirizzi, piú brevi, del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana. In primo luogo perché al secondo, che a sua volta non può essere capito perfettamente senza il primo, si accenna nella *Guerra civile*. In secondo luogo, poi, perché questi due indirizzi, redatti del pari da Marx, sono, non meno della *Guerra civile*, notevoli esempi di quella meravigliosa facoltà, di cui l'autore dette prova la prima volta nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte*¹, di afferrare chiaramente il carattere, la portata e le conseguenze necessarie di grandi avvenimenti storici nel momento in cui questi avvenimenti stanno ancora svolgendosi sotto i nostri occhi o si sono appena compiuti. E infine perché noi, in Germania, dobbiamo sopportare ancor oggi le conseguenze di quegli avvenimenti che Marx aveva preveduto.

* Scritta in tedesco. Pubblicata per la prima volta, con il consenso di Engels, nella rivista *Die Neue Zeit* (n. 28, a. IX, vol. II, 1890-1891) e successivamente in volume.

¹ Scritto da Marx nel 1852 (trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1974²).

Non è forse accaduto ciò che dice il primo indirizzo, cioè che se la guerra difensiva della Germania contro Luigi Bonaparte fosse degenerata in una guerra di conquista contro il popolo francese, sarebbero riapparse con rinnovata violenza tutte le sciagure piombate sulla Germania dopo le cosiddette guerre di liberazione? ¹ Non abbiamo forse avuto altri venti anni di governo di Bismarck e le leggi eccezionali e la campagna contro i socialisti al posto delle persecuzioni dei « demagoghi », con le stesse misure arbitrarie della polizia e con la stessa raccapricciante interpretazione della legge, letteralmente?

E non si è verificata alla lettera la predizione che l'annessione dell'Alsazia-Lorena avrebbe « spinto la Francia in braccio alla Russia » ², e che dopo questa annessione la Germania o sarebbe diventata apertamente la serva della Russia o avrebbe dovuto, dopo una breve tregua, armarsi per una nuova guerra e precisamente per « una guerra contro le razze alleate degli slavi e dei latini »? ³ L'annessione delle province francesi non ha forse gettato la Francia in braccio alla Russia? Bismarck non ha forse brigato inutilmente per ben venti anni per il favore dello zar, e con servizi ancor più bassi di quelli che la piccola Prussia, non ancora diventata la « prima grande potenza europea », era solita deporre ai piedi della santa Russia? E non pende forse ancora quotidianamente sul nostro capo la spada di Damocle di una guerra, nel primo giorno della quale tutte le alleanze ufficiali tra i principi andranno disperse come pula; di una guerra di cui nulla è certo eccetto l'assoluta incertezza del suo esito; di una guerra di razze, che sottoporrà l'Euro-

¹ Cfr. più avanti, p. 35.

² Cfr. più avanti, p. 44. Marx ne aveva già accennato in una lettera a Sorge dell'1 settembre 1870.

³ Cfr. più avanti, p. 45.

pa intiera alla devastazione da parte di quindici o venti milioni di uomini armati, e che non imperversa già, solo perché persino il piú forte dei grandi Stati militari teme la totale impossibilit  di calcolarne il risultato finale?

Tanto mag iore   quindi il dovere di rendere di nuovo accessibili agli operai tedeschi questi brillanti documenti, ora in parte dimenticati, della chiaroveggenza della politica operaia internazionale nel 1870.

Ci  che vale per questi due indirizzi, vale altres  per quello sulla *Guerra civile in Francia*. Il 28 maggio gli ultimi combattenti della Comune soccombevano a forze preponderanti sulle pendici di Belleville, e gi  due giorni dopo, il 30, Marx leggeva al Consiglio generale lo scritto nel quale l'importanza storica della Comune di Parigi   esposta in tratti brevi, forti, ma cos  acuti e soprattutto cos  veri, come non si   mai pi  riusciti a fare in tutta la enorme letteratura sull'argomento.

Grazie allo sviluppo economico e politico della Francia dopo il 1789, da cinquant'anni Parigi   venuta a trovarsi in condizioni tali che nessuna rivoluzione vi   potuta scoppiare senza assumere carattere proletario; in modo che il proletariato, avendo conquistato la vittoria a prezzo del suo sangue, presentava dopo la vittoria le sue proprie rivendicazioni. Queste rivendicazioni erano pi  o meno imprecise e persino confuse, in relazione con il grado di sviluppo raggiunto nel momento dagli operai di Parigi, in ultima istanza esse tendevano tutte all'eliminazione del contrasto di classe tra i capitalisti e gli operai.   vero che non si sapeva come questo si dovesse realizzare; ma la rivendicazione stessa, per quanto fosse mantenuta ancora indeterminata, conteneva un pericolo per l'ordinamento sociale vigente. Gli operai che l'avanzavano erano ancora armati; per i borghesi che si trovavano al governo dello Stato il disarmo degli operai

era quindi il primo comandamento. Ecco quindi sorgere dopo ogni rivoluzione vinta dagli operai una nuova lotta, la quale finisce con la disfatta degli operai.

Questo accadde per la prima volta nel 1848. I borghesi liberali dell'opposizione parlamentare tennero dei banchetti per esigere una riforma elettorale che doveva assicurare il dominio al loro partito. Costretti sempre più a fare appello al popolo, nella loro lotta col governo, essi dovettero a poco a poco cedere la precedenza agli strati radicali e repubblicani della borghesia e della piccola borghesia. Ma alle spalle di quegli strati si trovavano gli operai rivoluzionari, i quali dal 1830 avevano acquistato una autonomia politica ben più grande di quel che non sospettassero i borghesi e gli stessi repubblicani. Nel momento della crisi fra governo e opposizione, gli operai iniziarono la battaglia nelle strade; Luigi Filippo scomparve e con lui scomparve la riforma elettorale; in vece loro sorse la repubblica, e precisamente una repubblica che gli stessi operai vittoriosi chiamarono repubblica « sociale ». Ciò che si dovesse intendere con questa « repubblica sociale », nessuno lo sapeva chiaramente, e gli operai nemmeno. Ma adesso avevano in mano le armi ed erano una potenza nello Stato. Non appena quindi i repubblicani borghesi al potere sentirono in certo qual modo di avere sotto i piedi terra ferma, il loro primo scopo fu di disarmare gli operai. Questo si ottenne spingendoli alla insurrezione del giugno 1848 con un vero e proprio mancare di parola, con lo scherno aperto, e tentando di confinare i disoccupati in una provincia remota. Il governo aveva preso misure per avere una schiacciante superiorità di forze. Dopo cinque giorni di lotta eroica gli operai furono sconfitti. E ne seguì un vero massacro fra i prigionieri inermi, quale non si era veduto dal tempo delle guerre civili che prelusero al tramonto della repub-

blica romana. Fu la prima volta che la borghesia mostrò a quale dissennata crudeltà di vendetta essa può venir spinta appena il proletariato osa levarsi davanti ad essa come classe a parte, con interessi propri e con proprie rivendicazioni. Eppure il 1848 non fu che giuoco da ragazzi in confronto con la furia del 1871.

La punizione fu immediata. Se il proletariato non poteva ancora governare la Francia, la borghesia non poteva più governarla. Per lo meno, non in quel momento, in cui la maggior parte di essa era ancora di sentimenti monarchici ed era divisa in tre partiti dinastici e in un quarto partito, il repubblicano. Le discordie interne della borghesia permisero all'avventuriero Luigi Bonaparte di impadronirsi di tutte le leve di comando del potere – esercito, polizia, meccanismo amministrativo – e di far saltar per aria il 2 dicembre 1851 l'ultima cittadella della borghesia, l'Assemblea nazionale. Il II Impero dette inizio al saccheggio della Francia da parte di una banda di avventurieri della politica e della finanza, ma nel tempo stesso anche a uno sviluppo industriale che non era mai stato possibile sotto il regime ristretto e timoroso di Luigi Filippo, sotto l'esclusivo dominio di una piccola parte soltanto della grande borghesia. Luigi Bonaparte tolse ai capitalisti il potere politico col pretesto di proteggere loro, i borghesi, contro gli operai, e d'altra parte di proteggere gli operai contro i borghesi; ma in compenso il suo governo favorì la speculazione e l'attività industriale; in una parola favorì l'ascesa e l'arricchimento della borghesia nel suo insieme, in misura fino allora inaudita. In proporzione anche maggiore, certo, si svilupparono la corruzione e il furto in massa, che avevano il loro centro alla corte imperiale e che ricavavano le loro alte percentuali dall'arricchimento della borghesia.

Ma il II Impero fu l'appello allo sciovinismo francese, fu la pretesa di riavere i confini del I Impero perduti nel 1814, o almeno quelli della prima repubblica. Un impero francese nei confini della vecchia monarchia, e persino in quelli ancora piú ristretti del 1815, sarebbe stato a lungo andare una cosa impossibile. Di qui la necessità di guerre periodiche e di una estensione dei confini. Nessuna estensione di confini abbagliava però così potentemente la fantasia degli sciovinisti francesi come l'estensione sino alla sponda sinistra, tedesca, del Reno. Un miglio quadrato sul Reno valeva per loro assai piú che dieci miglia sulle Alpi o in qualsiasi altro luogo. Dato il II Impero, la richiesta di restituzione della sponda sinistra del Reno, tutta in una volta o a pezzi, non era che una questione di tempo. E il tempo venne con la guerra austro-prussiana del 1866. Lasciatosi sfuggire il « compenso territoriale » sperato, per essere stato tratto in inganno da Bismarck e dalla propria politica troppo sottile ed esitante, a Bonaparte non rimase altro che la guerra, la quale scoppiò nel 1870 e lo sbalzò prima a Sedan, e di là a Wilhelmshöhe ¹.

Conseguenza necessaria fu la rivoluzione di Parigi del 4 settembre 1870. L'impero crollò come un castello di carte e fu di bel nuovo proclamata la repubblica. Ma il nemico era alle porte. Gli eserciti dell'impero erano o rinchiusi senza speranze in Metz, o prigionieri in Germania. In questo frangente, il popolo concesse ai deputati parigini del vecchio corpo legislativo di costituirsi in « governo di difesa nazionale ». La cosa fu concessa tanto piú facilmente in quanto tutti i parigini atti alle armi

¹ A Sedan Luigi Bonaparte subí, il 2 settembre 1870, la sconfitta decisiva della guerra franco-prussiana. In seguito alla capitolazione, Luigi Bonaparte fu internato, dal 5 settembre 1870 al 19 marzo 1871, a Wilhelmshöhe, presso Kassel, in un castello del re di Prussia.

erano entrati nella Guardia nazionale, per la difesa della città, ed erano armati, di guisa che gli operai formavano ora la grande maggioranza. Ma ben presto il contrasto tra il governo composto quasi esclusivamente di borghesi e il proletariato armato, scoppiò in conflitto aperto. Il 31 ottobre battaglioni di operai diedero l'assalto all'Hôtel de Ville e fecero prigionieri una parte dei membri del governo; il tradimento, la vera e propria mancanza di parola del governo e il sopraggiungere di alcuni battaglioni di piccoli borghesi ridettero la libertà ai membri del governo, e per evitare lo scoppio di una guerra civile nell'interno di una città già assediata da eserciti stranieri, si lasciò in carica il governo di prima.

Finalmente, il 28 gennaio 1871, Parigi, sfinita dalla fame, capitolò; ma con onore senza precedenti nella storia delle guerre. I forti furono consegnati, le trincee di circonvallazione disarmate, le armi dei reggimenti di linea e della Guardia mobile consegnate, e i soldati e i militi furono considerati prigionieri di guerra. Ma la Guardia nazionale mantenne le sue armi e i suoi cannoni, e di fronte ai vincitori si considerò solo in stato di armistizio, mentre questi non osavano entrare trionfalmente in Parigi. Essi osarono occupare solo un piccolo angolo di Parigi, che per giunta consisteva in parte di parchi pubblici; ed anche questo solo per alcuni giorni! E durante questo tempo essi, che avevano stretto d'assedio Parigi per centotrentun giorni, erano a loro volta assediati dagli operai parigini armati, i quali vigilavano accuratamente perché nessun « prussiano » varcasse i ristretti confini di quel pezzo di terreno ceduto al conquistatore straniero. Tale era il rispetto che gli operai parigini ispiravano all'esercito davanti al quale tutte le truppe dell'impero avevano depresso le armi; e gli junker prussiani, che erano venuti per prendersi la loro vendetta contro il focolaio della ri-

voluzione, dovettero fermarsi riverenti e fare il saluto proprio alla rivoluzione armata!

Durante la guerra gli operai parigini si erano limitati a reclamare che la lotta venisse proseguita con energia. Ma adesso che si era fatta la pace dopo la capitolazione di Parigi, adesso Thiers, il nuovo capo del governo, dovette convincersi che il dominio delle classi abbienti – grandi proprietari fondiari e capitalisti – era in continuo pericolo finché gli operai di Parigi avevano le armi nelle loro mani. Suo primo atto fu il tentativo di disarmarli. Il 18 marzo egli mandò truppe di linea con l'ordine di rubare alla Guardia nazionale l'artiglieria di sua appartenenza, che era stata fabbricata durante l'assedio di Parigi e pagata con una sottoscrizione pubblica. Il colpo andò a vuoto; Parigi scese in campo per difendersi, come un sol uomo, e la guerra fra Parigi e il governo francese residente a Versailles fu dichiarata. Il 26 marzo fu eletta e il 28 proclamata la Comune di Parigi. Il Comitato centrale della Guardia nazionale, che fino a quel momento aveva tenuto il governo, dette le proprie dimissioni nelle sue mani, dopo aver ancora decretato la soppressione della scandalosa « polizia dei costumi » di Parigi. Il 30 marzo la Comune abolì la coscrizione e l'esercito permanente e proclamò che la Guardia nazionale, nella quale dovevano arruolarsi tutti i cittadini atti alle armi, sarebbe stata la sola forza armata. Condonò il pagamento di tutte le pigioni dall'ottobre 1870 fino all'aprile, stabilendo che gli affitti già pagati si dovessero computare in acconto delle pigioni future; e sospese ogni vendita di oggetti impegnati al Monte di Pietà. Lo stesso giorno gli stranieri eletti a far parte della Comune furono confermati nella loro carica, perché « la bandiera della Comune è la bandiera della repubblica mondiale ».

Il primo aprile venne deciso che lo stipendio piú elevato di un impiegato della Comune, compreso dunque quello dei suoi stessi membri, non dovesse superare i 6.000 franchi. Il giorno seguente la Comune decretò la separazione della Chiesa dallo Stato e la cessazione di tutti i versamenti dello Stato a scopi religiosi, come pure la trasformazione di tutti i beni ecclesiastici in patrimonio nazionale; in seguito a ciò l'8 aprile fu deciso di bandire dalle scuole tutti i simboli religiosi, immagini, dogmi, preghiere, insomma « tutto ciò che rientra nel campo della coscienza individuale », e la misura venne a poco a poco attuata. Il giorno 5, in risposta alle fucilazioni, ogni giorno rinnovate, dei combattenti della Comune fatti prigionieri dalle truppe di Versailles, fu emanato un decreto sull'arresto di ostaggi, ma non fu mai attuato. Il 6 la ghigliottina fu tirata fuori con l'aiuto del 137° battaglione della Guardia nazionale e bruciata in pubblico tra alte grida di giubilo popolare. Il 12 la Comune decise di abbattere la colonna della vittoria in place Vendôme, fusa dopo la guerra del 1809 coi cannoni presi da Napoleone, in quanto simbolo dello sciovinismo e dell'istigazione all'odio tra i popoli. La decisione venne messa in atto il 16 maggio. Il 16 aprile la Comune ordinò una statistica delle fabbriche lasciate inoperose dagli industriali e la elaborazione di progetti per l'esercizio di queste fabbriche da parte degli operai fino allora occupati in esse e che si dovevano riunire in società cooperative, per l'organizzazione di queste società in una grande federazione. Il 20 la Comune abolì il lavoro notturno dei fornai, come pure il monopolio della registrazione degli operai esercitato, a partire dal II Impero, da individui nominati dalla polizia, sfruttatori di prim'ordine degli operai. La registrazione venne affidata ai municipi dei venti mandamenti di Parigi. Il 30 aprile ordinò l'abolizione

delle case di pegno, considerandole uno sfruttamento privato degli operai, in contraddizione col diritto degli operai ai loro strumenti di lavoro e al credito. Il 5 maggio decretò la demolizione della cappella espiatoria costruita in ammenda all'esecuzione capitale di Luigi XVI.

Così, a partire dal 18 marzo, risultava preciso e netto quel carattere di classe del movimento parigino che fino allora era stato respinto nella penombra dalla lotta contro l'invasione straniera. Come nella Comune vi erano quasi solo operai o rappresentanti riconosciuti degli operai, così anche le sue deliberazioni avevano una decisa impronta proletaria. O decretavano riforme che la borghesia repubblicana aveva trascurato soltanto per viltà, ma che rappresentavano una base necessaria per la libertà d'azione della classe operaia, come l'attuazione del principio che *di fronte allo Stato* la religione non è che un semplice affare privato; oppure emettevano deliberazioni nell'interesse diretto della classe operaia, che in parte incidavano profondamente sull'antico ordinamento sociale. Però, in una città assediata, tutto ciò poteva arrivare tutt'al più a un inizio di realizzazione. E dal principio di maggio la lotta contro la sempre crescente massa di armati adunata dal governo di Versailles assorbì tutte le forze.

Il 7 aprile i versagliesi si erano impadroniti del passaggio della Senna presso Neuilly, sul fronte occidentale di Parigi; vennero invece sanguinosamente respinti il giorno 11, in un attacco sul fronte meridionale, dal generale Eudes. Parigi fu bombardata senza interruzione, e proprio da coloro che ne avevano stigmatizzato il bombardamento da parte dei prussiani come profanazione di cosa sacra. Questi stessi uomini andavano ora elemosinando dal governo prussiano la pronta restituzione dei soldati francesi fatti prigionieri a Sedan e a Metz, i quali dovevano riconquistar loro Parigi. Il graduale arrivo di que-

ste truppe dette ai versagliesi, dal principio di maggio in poi, un deciso sopravvento. E questo si fece notare già fin da quando, il 23 aprile, Thiers ruppe le trattative per lo scambio, offerto dalla Comune, dell'arcivescovo di Parigi¹ e di tutta una schiera di altri preti tenuti in ostaggio a Parigi, con il solo Blanqui, che era stato eletto due volte a far parte della Comune, ma era prigioniero a Clairvaux. Questo sopravvento si fece notare piú ancora nel mutato linguaggio di Thiers; fino a quel momento indugiante e ambiguo, egli divenne ad un tratto insolente, minaccioso, brutale. Il 3 maggio sul fronte meridionale i versagliesi presero il ridotto di Moulin Saquet; il 9 maggio il forte d'Issy in completa rovina; il 14 quello di Vanves. Sul fronte occidentale avanzarono a poco a poco fino al vallo principale, espugnando i numerosi villaggi e gli edifici che si estendevano fino alle mura di cinta; il 21 riuscirono, grazie a un tradimento e per la negligenza della Guardia nazionale comandata a quel posto, a penetrare nella città. I prussiani, che occupavano i forti settentrionali e orientali, permisero ai versagliesi di avanzare attraverso il territorio loro vietato dall'armistizio a nord della città e con ciò di attaccare su un lungo fronte che i parigini avevano ragione di credere protetto dall'armistizio e che perciò non avevano occupato che debolmente. In conseguenza di ciò la resistenza nella metà occidentale di Parigi, cioè nella vera e propria città di lusso, non fu che debole; diventò piú violenta e piú tenace quanto piú le truppe avanzanti si avvicinavano alla metà orientale, alla città propriamente operaia. Soltanto dopo una lotta di otto giorni gli ultimi difensori della Comune caddero sulle alture di Belleville e di Ménil-

¹ Georges Darboy (1813-1871), teologo francese; dal 1863 arcivescovo di Parigi, fucilato dai comunardi nel maggio 1871.

montant; qui l'eccidio di uomini inermi, di donne, di fanciulli, che aveva infuriato con rabbia crescente per tutta la settimana, raggiunse il suo punto piú alto. Il fucile a ripetizione non uccideva piú abbastanza rapidamente; a centinaia i vinti vennero trucidati collettivamente dalle mitragliatrici; il « Muro dei federati » nel cimitero di Père Lachaise, dove fu consumato l'ultimo eccidio in massa, rimane ancor oggi un muto eloquente documento della furibonda follia di cui è capace la classe dominante appena il proletariato osa farsi innanzi per far valere i suoi diritti. Vennero quindi gli arresti in massa; quando risultò impossibile il massacro di tutti si ebbe la fucilazione di vittime scelte ad arbitrio tra le file dei prigionieri e il trasporto di tutti i rimanenti in grandi campi dove aspettavano di essere tradotti davanti ai tribunali di guerra. Le truppe prussiane, accampate lungo la parte nord-est di Parigi, avevano l'ordine di non far passare nessun fuggiasco; ciò nondimeno gli ufficiali chiudevano un occhio quando i soldati obbedivano piú alle leggi dell'umanità che agli ordini del comando supremo: in particolare spetta al corpo d'armata sassone la gloria di essersi comportato molto umanamente e di aver lasciato passare molti fuggiaschi la cui qualità di combattenti della Comune era evidente.

Se ora, dopo vent'anni, rivolgiamo lo sguardo all'attività e al significato storico della Comune di Parigi del 1871, troveremo che alla esposizione datane nella *Guerra civile in Francia* si deve fare ancora qualche aggiunta.

I membri della Comune si dividevano in una maggioranza di blanquisti, i quali avevano predominato anche nel Comitato centrale della Guardia nazionale, e in una minoranza composta di membri dell'Associazione inter-

nazionale degli operai, seguaci in prevalenza della scuola socialista di Proudhon. Nella maggioranza i blanquisti allora erano socialisti soltanto per istinto rivoluzionario, proletario; solo pochi erano arrivati a una maggior chiarezza di principi grazie a Vaillant¹, che conosceva il socialismo scientifico tedesco. Così si comprende come nel campo economico fossero trascurate parecchie cose che la Comune avrebbe dovuto fare secondo le nostre concezioni odierne. Certo, la cosa piú difficile a capire è il sacro rispetto col quale ci si arrestò riverentemente davanti alle porte della Banca di Francia. Questo fu anche un grave errore politico. La banca in mano alla Comune valeva piú di diecimila ostaggi. Significava la pressione di tutta la borghesia francese sul governo di Versailles per spingere alla pace con la Comune. Ma ciò che è ancor piú mirabile sono le molte cose giuste che la Comune, composta di blanquisti e proudhoniani, ha compiuto malgrado tutto. Com'è ovvio, dei decreti economici della Comune sono responsabili soprattutto i proudhoniani per i loro aspetti gloriosi come per i loro aspetti ingloriosi; come delle azioni e delle omissioni politiche sono responsabili i blanquisti. E in entrambi i casi l'ironia della storia volle – come avviene di solito quando dei dottrinari arrivano al potere – che gli uni e gli altri facessero precisamente il contrario di quello che prescriveva la dottrina della loro scuola.

Proudhon, il socialista del piccolo contadino e del maestro artigiano, odiava l'associazione di odio positivo. Diceva che essa conteneva in sé piú male che bene, che era di sua natura infruttuosa e persino dannosa, perché era una catena messa alla libertà dell'operaio; che era

¹ Marie Edouard Vaillant (1840-1915), blanquista, uno dei dirigenti della Comune; fu, nel 1901, tra i fondatori del partito socialista francese.

un puro dogma, improduttivo e oneroso, in contrasto tanto con la libertà del lavoratore quanto col risparmio del lavoro, e che i suoi svantaggi crescevano più rapidamente che i vantaggi; che in contrapposto ad essa la concorrenza, la divisione del lavoro e la proprietà privata erano forze economiche positive. Solo per i casi eccezionali – come li chiama Proudhon – della grande industria e delle grandi organizzazioni di trasporti, per esempio le ferrovie, l'associazione dei lavoratori sarebbe stata conveniente. (V. *Idée générale de la révolution*, 3° étude.)

Nel 1871 la grande industria aveva già cessato di essere un caso eccezionale anche a Parigi, sede centrale dell'artigianato artistico, al punto che il più importante tra i decreti della Comune ordinava una organizzazione della grande industria e perfino della manifattura, la quale non doveva fondarsi soltanto sull'associazione degli operai in ogni fabbrica, ma doveva anche riunire tutte queste associazioni in una grande federazione; in breve, un'organizzazione la quale, come giustamente dice Marx nella *Guerra civile*, doveva alla fine condurre al comunismo, cioè all'opposto diretto della teoria proudhoniana. E perciò la Comune fu la tomba della scuola socialista proudhoniana. Questa scuola è ora scomparsa dagli ambienti operai francesi; vi predomina incontrastata, fra i possibilisti¹ non meno che fra i « marxisti », la teoria di Marx. Solo fra la borghesia « radicale » ci sono ancora dei proudhoniani.

Né migliore fu la sorte dei blanquisti. Allevati alla scuola della cospirazione, tenuti assieme dalla rigida disciplina a questa corrispondente, essi partivano dall'idea che un numero relativamente piccolo di uomini risolti

¹ I possibilisti erano l'ala riformista del movimento operaio francese negli anni dal 1880 al 1900.

e bene organizzati fosse in grado, in un dato momento favorevole, non solo di impadronirsi del potere, ma anche di mantenerlo, spiegando una grande energia, priva d'ogni riguardo, fino a che fosse loro riuscito di trascinare la massa del popolo nella rivoluzione e di raggrupparla intorno alla piccola schiera dei dirigenti. Per questo occorre prima di tutto l'accentramento piú rigoroso, dittatoriale, di ogni potere nelle mani del nuovo governo rivoluzionario. E che cosa fece la Comune, la quale era composta in maggioranza appunto di questi blanquisti? In tutti i suoi proclami ai francesi della provincia essa li chiamò a costituire una libera federazione di tutti i comuni francesi con Parigi; una organizzazione nazionale, che per la prima volta doveva essere creata dalla nazione stessa. Proprio l'opprimente potere del precedente governo centralizzato, il potere dell'esercito, della polizia politica, della burocrazia, che Napoleone aveva creato nel 1798 e che da allora in poi ogni nuovo governo aveva accettato come strumento ben accetto e aveva sfruttato contro i suoi avversari, proprio quel potere doveva cadere dappertutto, come già era caduto a Parigi.

La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare ad amministrare con la vecchia macchina statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutto il vecchio macchinario repressivo già sfruttato contro di essa, e d'altra parte deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento. In che cosa era consistita fino ad allora la proprietà caratteristica dello Stato? La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, all'origine mediante una semplice divisione del lavoro; ma col tempo questi

organi, con in cima il potere dello Stato, si sono trasformati da servitori della società in padroni della medesima, al servizio dei propri interessi particolari. Il che, per esempio, è evidente, non solo nella monarchia ereditaria, ma anche nella repubblica democratica. In nessun paese i « politici » formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord. Quivi ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene a sua volta governato da gente per cui la politica è un affare, che specula sui seggi tanto delle assemblee legislative dell'Unione quanto dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene compensata con dei posti. È noto come da trent'anni gli americani cerchino di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondino sempre più nella palude della corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa emancipazione del potere dello Stato dalla società della quale in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Quivi non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente, all'infuori di un manipolo di uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impieghi stabili o diritto a pensione. E ciononostante ci sono due grandi bande di speculatori politici che entrano in possesso del potere, alternativamente, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e ai più corrotti fini; e la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politicanti che si presumono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Contro questa trasformazione, inevitabile finora in tutti gli Stati, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò elet-

tivamente tutti gli impieghi, amministrativi, giudiziari, educativi, per suffragio generale degli interessati e con diritto costante di revoca da parte di questi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagò solo lo stipendio che ricevevano gli altri lavoratori. Il piú alto assegno che essa pagava era di 6.000 franchi. In questo modo era posto un freno sicuro alla caccia agli impieghi e al carriereismo, anche senza i mandati imperativi per i delegati ai corpi rappresentativi, che furono aggiunti per soprappiú.

Questa distruzione violenta del potere dello Stato esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere, veramente democratico, è descritta esaurientemente nel terzo capitolo della *Guerra civile*. Era però necessario ritornar qui brevemente sopra alcuni tratti di essa, perché proprio in Germania la fede superstiziosa nello Stato si è trasportata dalla filosofia nella coscienza generale della borghesia e perfino di molti operai. Secondo la concezione filosofica, lo Stato è la « realizzazione dell'Idea », ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterne si realizzano o si devono realizzare. Di qui una superstiziosa venerazione dello Stato e per tutto ciò che ha relazione con lo Stato, che subentra tanto piú facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari comuni a tutta la società non possano venir curati altrimenti che come sono stati curati fino a quel momento, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi ben pagati funzionari. E si crede d'aver già fatto un passo estremamente audace quando ci si è liberati della fede nella monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. Però lo Stato non è in realtà che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; nel migliore dei casi è un male che viene lasciato in eredità

al proletariato riuscito vincitore nella lotta per il dominio di classe, i cui lati peggiori il proletariato non potrà fare a meno di amputare subito, nella misura del possibile, come fece la Comune, finché una generazione, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpame statale.

Il filisteo socialdemocratico¹ recentemente si è sentito preso ancora una volta da salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato.

Friedrich Engels

Londra, 18 marzo 1891
Nel ventesimo anniversario
della Comune di Parigi

¹ In tutte le edizioni pubblicate fino al 1932, a questo punto si trovava l'espressione: « Il filisteo tedesco ». L'Istituto Marx-Engels-Lenin ha constatato che Engels aveva scritto « Il filisteo socialdemocratico ». La correzione era stata apportata da mano ignota.

*L'Associazione internazionale degli operai
sulla guerra franco-prussiana*

*Primo indirizzo del Consiglio generale
sulla guerra franco-prussiana **

*Ai membri dell'Associazione internazionale degli operai
in Europa e negli Stati Uniti*

Nell'indirizzo inaugurale della nostra associazione, del novembre 1864, dicevamo: « Se l'emancipazione della classe operaia richiede la sua fraterna unione e cooperazione, come potrà essa adempiere questa grande missione sino a che una politica estera che persegue disegni criminosi punta sui pregiudizi nazionali, e profonde in guerre di rapina il sangue e la ricchezza del popolo? »¹. E delineavamo con queste parole la politica estera a cui tende l'Internazionale: « Rivendicare le semplici leggi della morale e della giustizia, le quali dovrebbero regolare i rapporti tra i privati, come leggi supreme anche nei rapporti fra le nazioni »².

Nessuna meraviglia che Luigi Bonaparte, il quale ha usurpato il suo potere sfruttando la guerra delle classi in Francia e lo ha mantenuto grazie a periodiche guerre con l'estero, abbia trattato l'Internazionale come un perico-

* Scritto in inglese e approvato nella seduta del Consiglio generale della I Internazionale del 23 luglio 1870. Pubblicato la prima volta come volantino in inglese, tedesco e francese.

¹ Cfr. Marx-Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1973³, p. 761.

² *Ibid.*, p. 762.

loso nemico fin da principio. Alla vigilia del plebiscito¹ egli organizzò una battuta contro i membri dei comitati amministrativi dell'Associazione internazionale degli operai a Parigi, a Lione, a Rouen, a Marsiglia, a Brest, ecc., in una parola in tutta la Francia, col pretesto che l'Internazionale era una società segreta che sguazzava in un *complot* per assassinarlo, pretesto subito svelato nella sua completa absurdità dai suoi stessi giudici. Quale era il vero delitto dei comitati francesi dell'Internazionale? Essi dicevano pubblicamente e chiaramente al popolo francese che votare per il plebiscito voleva dire votare per il dispotismo all'interno e per la guerra all'estero. E fu in realtà per opera loro che in tutte le grandi città, in tutti i centri industriali della Francia, la classe operaia respinse unanimemente il plebiscito. Purtroppo i suoi voti furono sopraffatti dalla crassa ignoranza dei distretti agricoli. Le borse valori, i governi, le classi dominanti e la stampa d'Europa celebrarono il plebiscito come una brillante vittoria dell'imperatore francese sulla classe operaia francese; in realtà esso fu il segnale dell'assassinio, non di un uomo solo, ma di intiere nazioni.

Il complotto di guerra del luglio 1870 non è che un'edizione riveduta e corretta del colpo di Stato del dicembre 1851. A prima vista la cosa sembrava così assurda, che la Francia non voleva credere alla sua reale serietà e propendeva a prestar fede a quel deputato che denunciava i discorsi bellicosi dei ministri come semplici manovre di borsa. Quando finalmente, il 15 luglio, la guerra fu annunciata al *corps législatif* in forma ufficiale,

¹ Il plebiscito fu organizzato da Napoleone III nel maggio 1870 per consolidare l'impero e metter fine all'agitazione repubblicana nel paese. L'apparato di governo dell'impero di Napoleone fece ricorso alla demagogia e a tutti i mezzi per far pressione sugli elettori. Il plebiscito dette quindi un'apparenza di consenso da parte della maggioranza del popolo alla politica di Napoleone.

tutta l'opposizione rifiutò di votare i crediti provvisori; lo stesso Thiers bollò la guerra come « detestabile »; tutti i giornali indipendenti di Parigi la condannarono e, cosa mirabile a riferirsi, la stampa di provincia si unì ad essi quasi unanimemente.

Frattanto i membri parigini dell'Internazionale si erano rimessi al lavoro. Nel *Réveil* del 12 luglio pubblicavano il loro manifesto « agli operai di tutte le nazioni » da cui togliamo i pochi passi seguenti:

« Ancora una volta, » essi dicono « col pretesto dell'equilibrio europeo e dell'onore nazionale, le ambizioni politiche minacciano la pace del mondo. Operai francesi, tedeschi e spagnoli! Uniamo le nostre voci in un sol grido di condanna contro la guerra!... La guerra per una questione di supremazia o di dinastia non può essere agli occhi degli operai che una assurdità criminale. In risposta ai proclami bellicosi di coloro che si autoesentano dal tributo del sangue e che nelle sciagure pubbliche vedono soltanto una fonte di nuove speculazioni, noi protestiamo ad alta voce, noi che abbiamo bisogno di pace, lavoro e libertà!... Fratelli di Germania! La nostra discordia non avrebbe altra conseguenza che il trionfo completo del dispotismo su ambo le rive del Reno... Operai di tutti i paesi! Qualunque possa essere l'esito momentaneo dei nostri sforzi comuni, noi, membri dell'Associazione internazionale degli operai, per la quale non esistono frontiere, inviamo a voi tutti, in pegno di indissolubile solidarietà, gli auguri e i saluti degli operai francesi ».

Questo manifesto della nostra sezione parigina fu seguito da numerosi simili indirizzi francesi fra i quali possiamo citare soltanto la dichiarazione di Neuilly-sur-Seine, pubblicata nella *Marseillaise* del 22 luglio: « È giusta questa guerra? No! È nazionale questa guerra? No!

Essa è esclusivamente dinastica. In nome della umanità, della democrazia e dei veri interessi della Francia, noi aderiamo completamente ed energicamente alla protesta dell'Internazionale contro la guerra ».

Queste proteste esprimevano i veri sentimenti degli operai francesi, come ben presto mostrò un curioso incidente. Quando *la banda del 10 dicembre*¹, originariamente organizzata sotto la presidenza di Luigi Bonaparte, venne travestita da operai in blusa e lanciata nelle strade di Parigi per rappresentarvi la febbre della guerra, gli operai autentici dei sobborghi si fecero avanti con dimostrazioni per la pace, così imponenti, che il prefetto di polizia Pietri ritenne prudente porre improvvisamente termine ad ogni ulteriore dimostrazione politica di strada col pretesto che il vero popolo di Parigi aveva dato sufficiente sfogo al suo patriottismo compresso e al suo riboccante entusiasmo per la guerra.

Qualunque possa essere il corso della guerra fra Luigi Bonaparte e la Prussia, a Parigi è già suonato il rintocco funebre del II Impero. Esso finirà come è incominciato: con una parodia. Ma non dimentichiamo che proprio i governi e le classi dominanti d'Europa resero possibile a Luigi Bonaparte di rappresentare per diciotto anni la crudele farsa della *restaurazione dell'impero*.

Da parte della Germania la guerra è una guerra di difesa. Ma chi ha messo la Germania nella necessità di doversi difendere? Chi ha reso possibile a Luigi Bonaparte di condurre una guerra contro la Germania? *La Prussia*. Fu Bismarck a cospirare con lo stesso Luigi Bonaparte con l'intento di abbattere l'opposizione popo-

¹ Si tratta della « Società del 10 dicembre », organizzata da Luigi Bonaparte coi rifiuti delle differenti classi della popolazione e così chiamata in memoria del giorno in cui Luigi Bonaparte venne eletto presidente della repubblica francese (10 dicembre 1848).

lare all'interno e di anettere la Germania alla dinastia degli Hohenzollern. Se la battaglia di Sadowa ¹ fosse stata perduta anziché vinta, battaglioni francesi avrebbero inondato la Germania come alleati della Prussia. Dopo la vittoria la Prussia ha mai sognato, sia pure per un istante solo, di contrapporre alla Francia schiava una Germania libera? Proprio il contrario. Conservando con ogni cura tutte le bellezze indigene del suo antico sistema, la Prussia vi aggiunse inoltre i trucchi del II Impero, il suo reale dispotismo e la sua apparente democrazia, le sue gherminelle politiche e il suo brigantaggio finanziario, le sue frasi altisonanti e la sua volgare abilità da prestigiatore. Il regime bonapartista, che fino allora fioriva soltanto sopra una riva del Reno, ebbe così il suo riscontro sull'altra riva. Stando così le cose, che poteva derivarne se non la guerra?

Se la classe operaia tedesca permette alla guerra presente di perdere il suo carattere strettamente difensivo e di degenerare in una guerra contro il popolo francese, tanto una vittoria quanto una sconfitta saranno egualmente disastrose. Tutte le sciagure piombate sulla Germania dopo la sua guerra di indipendenza, risorgeranno con accresciuta intensità.

Però i principi dell'Internazionale sono troppo largamente diffusi e troppo saldamente radicati nella classe operaia tedesca, perché noi dobbiamo temere un esito così funesto. La voce degli operai francesi ha trovato una eco in Germania. Il 16 luglio un'assemblea di massa di operai a Brunswick si è dichiarata perfettamente d'accordo col manifesto di Parigi; ha respinto sdegnosamente l'idea dell'antagonismo nazionale contro la Francia e con-

¹ La battaglia di Sadowa (Boemia) fu il combattimento decisivo nella guerra austro-prussiana del 1866, che finì con la vittoria della Prussia sull'Austria.

cluso le sue risoluzioni con le seguenti parole: « Noi siamo nemici di tutte le guerre, ma soprattutto delle guerre dinastiche... Con profondo rammarico e con dolore ci vediamo costretti a sottostare a una guerra di difesa, come ad una sciagura inevitabile. Ma nel tempo stesso chiediamo a tutta la classe operaia della Germania di rendere impossibile d'ora in poi la ripetizione di un così enorme disastro sociale, rivendicando per i popoli stessi la facoltà di decidere della pace e della guerra e facendoli padroni dei propri destini ».

A Chemnitz un'assemblea di delegati, rappresentanti 50.000 operai sassoni, ha approvato all'unanimità la seguente risoluzione: « In nome della democrazia tedesca, e in particolare degli operai formanti il partito socialdemocratico, dichiariamo che la guerra presente è esclusivamente dinastica... Siamo lieti di stringere la mano fraterna offertaci dagli operai di Francia... Memori del motto dell'Associazione internazionale degli operai: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!* non dimenticheremo mai che gli operai di *tutti* i paesi sono nostri *amici* e i despoti di *tutti* i paesi nostri *nemici* ».

La sezione di Berlino dell'Internazionale ha risposto anch'essa al manifesto di Parigi: « Noi ci uniamo di tutto cuore alla vostra protesta... promettiamo solennemente che né gli squilli delle trombe, né il rombo dei cannoni, né vittorie, né sconfitte ci distoglieranno dalla nostra opera comune per l'unione dei figli del lavoro di tutti i paesi ».

Così possa essere!

Sullo sfondo di questa lotta suicida spunta la torva figura della Russia. È un sinistro indizio che il segnale della guerra presente sia stato dato nel momento in cui il governo moscovita aveva terminato le sue ferrovie strategiche e già stava concentrando truppe in direzione del

Prut. Qualunque siano le simpatie alle quali i tedeschi possano giustamente pretendere in una guerra di difesa contro un'aggressione bonapartista, essi le perderebbero immediatamente se permettessero al governo prussiano di invocare o anche soltanto di accettare l'aiuto del cosacco. Si ricordino che dopo la loro guerra di indipendenza contro il primo Napoleone la Germania è rimasta prostrata ai piedi dello zar per generazioni.

La classe operaia inglese tende la mano della fratellanza agli operai francesi e tedeschi. Essa è profondamente convinta che, qualunque possa essere il corso dell'imminente spaventevole guerra, l'alleanza delle classi operaie di tutti i paesi riuscirà in ultima analisi a metter fine alle guerre. Il solo fatto che, mentre la Francia ufficiale e la Germania ufficiale si gettano in una lotta fratricida, gli operai della Francia e della Germania si scambiano messaggi di pace e di benvolere; questo solo grande fatto, che non ha parallelo nella storia del passato, apre la prospettiva di un futuro più sereno. Esso dimostra che, in contrapposto alla vecchia società, con le sue miserie economiche e col suo delirio politico, sta per sorgere una società nuova, la cui legge internazionale sarà la *pace*, perché la sua legge nazionale sarà dappertutto la stessa, il *lavoro*! Pioniere di questa nuova società è l'Associazione internazionale degli operai.

Londra, 23 luglio 1870

*Secondo indirizzo del Consiglio generale
sulla guerra franco-prussiana **

*Ai membri dell'Associazione internazionale degli operai
in Europa e negli Stati Uniti*

Nel nostro primo manifesto del 23 luglio dicevamo:
« A Parigi è già suonato il rintocco funebre del II Impero. Esso finirà come è incominciato: con una parodia. Ma non dimentichiamo che proprio i governi e le classi dominanti d'Europa resero possibile a Luigi Bonaparte di rappresentare per diciotto anni la crudele farsa della *restaurazione dell'impero* ».

Così, prima ancora che fossero effettivamente incominciate le operazioni di guerra, noi trattavamo la bolla di sapone bonapartista come cosa del passato.

Se non ci siamo ingannati circa la vitalità del II Impero, non abbiamo nemmeno avuto torto nel nostro timore che la guerra tedesca « perdesse il suo carattere strettamente difensivo e degenerasse in una guerra contro il popolo francese ». La guerra difensiva ebbe termine, in linea di fatto, con la resa di Luigi Bonaparte, con la capitolazione di Sedan e con la proclamazione della re-

* Scritto in inglese e approvato nella seduta del Consiglio generale della I Internazionale del 9 settembre 1870. Pubblicato la prima volta come volantino in inglese e francese; in tedesco nella rivista *Der Vorbote*, Ginevra, ottobre-novembre 1870.

pubblica a Parigi. Ma ben prima di questi avvenimenti, nel momento stesso in cui appariva manifesta la decomposizione estrema dell'esercito bonapartista, la camarilla militare prussiana si era decisa per la conquista. Vi era un ostacolo sgradevole su questo cammino: *i proclami dello stesso re Guglielmo al principio della guerra*. Nel suo discorso della corona alla dieta della Germania del Nord egli aveva dichiarato solennemente di condurre la guerra soltanto contro l'imperatore dei francesi e non contro il popolo francese. L'11 agosto aveva diretto un manifesto alla nazione francese, in cui diceva: « L'imperatore Napoleone ha aggredito per mare e per terra la nazione tedesca, la quale ha sempre desiderato e desidera ancora di vivere in pace col popolo francese; ho assunto il comando degli eserciti tedeschi *per respingere la sua aggressione* e sono stato condotto da *circostanze d'indole militare a passare i confini della Francia* ». Non contento dunque di affermare il carattere difensivo della guerra dichiarando di aver assunto il comando supremo dell'esercito tedesco soltanto « *per respingere l'aggressione* », egli aggiungeva d'essere stato « condotto soltanto da *circostanze d'indole militare* » a passare i confini della Francia. Una guerra di difesa non esclude, naturalmente, operazioni offensive imposte da circostanze militari.

Così dunque questo pio re si era impegnato a una guerra puramente difensiva, al cospetto della Francia e del mondo. Come liberarlo da cotesto impegno solenne? I direttori di scena dovevano esibirlo nella parte di colui che cede riluttante al comando irresistibile della nazione tedesca. Essi dettero immediatamente questa parola d'ordine alla classe media tedesca liberale, coi suoi professori, coi suoi capitalisti, coi suoi borgomastri e pennaioli. Questa classe media, che nelle sue lotte per la libertà civile dal 1846 al 1870 aveva dato un esempio inaudito di

irrisolutezza, di incapacità e di vigliaccheria, si sentí naturalmente assai lusingata di rappresentare sulla scena europea la parte di ruggente leone del patriottismo tedesco. Rivendicò la propria indipendenza civica affettando di imporre al governo prussiano i segreti disegni di questo stesso governo. Fece ammenda della sua lunga e quasi religiosa fede nell'infallibilità di Luigi Bonaparte, reclamando ad alta voce lo smembramento della repubblica francese. Prestiamo per un momento l'orecchio ai singolari pretesti di questi coraggiosi patrioti.

Essi non osano sostenere che il popolo dell'Alsazia-Lorena brami l'amplesso della Germania: proprio il contrario. Per castigarla del suo patriottismo francese, Strasburgo, città dominata da una fortezza indipendente, fu bombardata inutilmente e diabolicamente per sei giorni intieri da granate esplosive « tedesche », che la misero a fuoco e uccisero gran numero dei suoi abitanti indifesi! Certo, il suolo di queste province fece parte in tempi remoti dell'ormai morto impero tedesco. Quindi, sembra, il terreno e gli esseri umani che vi sono cresciuti dovrebbero essere confiscati come proprietà tedesca imprescrittibile. Se la carta d'Europa deve essere rifatta secondo i capricci degli antiquari, non si dimentichi per nessuna ragione che il principe elettore di Brandeburgo era, per i suoi possedimenti prussiani, vassallo della repubblica polacca.

Ma i patrioti piú astuti reclamano l'Alsazia e quella parte della Lorena che parla tedesco come « garanzia materiale » contro una aggressione francese. Poiché questo ignobile pretesto ha turbato molta gente dalla mente debole dobbiamo esaminarlo piú da vicino.

Non vi è dubbio che la configurazione generale dell'Alsazia, comparata con la riva opposta del Reno, e la presenza di una grande fortezza come Strasburgo a circa

mezza via tra Basilea e Germersheim, favoriscono non poco una invasione francese della Germania meridionale, mentre oppongono particolari difficoltà a un'invasione della Francia che parta dalla Germania meridionale. Non vi è dubbio, inoltre, che l'annessione dell'Alsazia e della Lorena di lingua tedesca darebbe alla Germania meridionale una frontiera molto più forte, perché essa dominerebbe in tutta la sua lunghezza la dorsale dei Vosgi e le fortezze che ne coprono i passi settentrionali. Se anche Metz venisse annessa, la Francia sarebbe certamente privata per il momento delle sue due principali basi di operazioni contro la Germania; ciò che per altro non le impedirebbe di costruirsi una nuova base a Nancy o a Verdun. Finché la Germania possiede Coblenza, Magonza, Germersheim, Rastatt e Ulm, tutte basi di operazioni contro la Francia, delle quali s'è anche servita abbondantemente in questa guerra, con quale parvenza di onestà può invidiare ai francesi Metz e Strasburgo, le uniche due fortezze importanti che essi posseggano in quella regione? Oltre a ciò Strasburgo rappresenta un pericolo per la Germania meridionale soltanto fino a che questa è una potenza separata dalla Germania settentrionale. Dal 1792 al 1795 la Germania meridionale non venne mai invasa da questa parte, perché la Prussia prendeva parte alla guerra contro la Rivoluzione francese; ma appena la Prussia nel 1795 concluse la sua pace separata e lasciò il sud a cavarsela da solo, incominciarono e durarono fino al 1809 le invasioni della Germania meridionale, prendendo come base Strasburgo. In realtà una Germania *unita* può sempre rendere innocui Strasburgo e ogni esercito francese in Alsazia, concentrando tutte le sue truppe, come è stato fatto in questa guerra, fra Saarlouis e Landau, e avanzando o accettando battaglia sulla strada tra Magonza e Metz. Finché il nerbo delle truppe tedesche è schierato

su questa linea, ogni esercito francese che da Strasburgo avanzi verso la Germania meridionale sarebbe accerchiato e avrebbe tagliate le sue linee di comunicazione. Se la campagna attuale ha dimostrato qualche cosa, ha dimostrato la facilità con la quale la Francia può essere invasa dalla Germania.

Ma, onestamente, non è un assurdo e un anacronismo completo fare delle considerazioni militari il principio secondo il quale si devono stabilire i confini delle nazioni? Se questa regola dovesse prevalere, l'Austria avrebbe tuttora titoli sul Veneto e sulla linea del Mincio, e la Francia sulla linea del Reno, per proteggere Parigi, la quale certamente è più esposta a un attacco da nord-est che non sia Berlino da sud-ovest. Se i confini devono essere determinati da interessi militari, le pretese non avranno mai termine, perché ogni linea militare è necessariamente difettosa e può venir migliorata con l'annessione di un territorio più avanzato; e oltre a ciò non potrebbe mai essere stabilita in un modo giusto e definitivo perché verrebbe sempre imposta dal vincitore al vinto, e quindi porterebbe sempre in sé il germe di nuove guerre.

Tale è la lezione di tutta la storia, per le nazioni come per gli individui. Per toglier loro la possibilità di attaccare, dovete privarli dei mezzi di difendersi. Non basta afferrarli per la gola, bisogna ucciderli. Se vi è mai stato un conquistatore che abbia preso « garanzie materiali » per spezzare le forze di una nazione, questi fu il primo Napoleone col trattato di Tilsit¹ e col modo

¹ Il trattato di Tilsit fu conchiuso nel 1807 fra la Francia e la Prussia dopo la sconfitta militare di quest'ultima. Secondo questo trattato la Prussia perdette quasi la metà del suo territorio, si impegnò a pagare una indennità, a ridurre l'esercito e a chiudere tutti i suoi porti alle navi inglesi.

in cui lo applicò verso la Prussia e il resto della Germania. Eppure pochi anni dopo la sua potenza gigantesca s'infrangeva come una canna fradicia contro il popolo tedesco. Che cosa sono le « garanzie materiali » che la Prussia può, o osa, anche nei suoi sogni piú audaci, imporre alla Francia, in confronto con quelle che il primo Napoleone aveva estorto alla Prussia stessa? Il risultato non sarà meno disastroso. La storia misurerà la sua retribuzione non dall'estensione delle miglia quadrate strappate alla Francia, ma dall'enormità del delitto di aver fatto rivivere, nella seconda metà del secolo decimonono, *la politica di conquista!*

Ma i campioni del patriottismo teutonico dicono che non si devono scambiare i tedeschi coi francesi. Quello che *noi* vogliamo non è la gloria, ma la sicurezza. I tedeschi sono un popolo eminentemente pacifico. Grazie alla loro riflessiva vigilanza, perfino la conquista si trasforma, da causa di guerra futura, in una garanzia di pace perpetua. Naturalmente, non furono i tedeschi che invasero la Francia nel 1792, col sublime scopo di domare a colpi di baionette la rivoluzione del secolo decimotavo! Non furono i tedeschi a macchiarsi le mani soggiogando l'Italia, opprimendo l'Ungheria e smembrando la Polonia! Il loro sistema militare attuale, che divide tutta la popolazione maschile atta alle armi in due parti – un esercito permanente in servizio e un altro esercito permanente in licenza, l'uno e l'altro tenuti egualmente all'obbedienza passiva ai governanti per diritto divino – un sistema militare simile è, naturalmente, una « garanzia materiale » della pace, ed è il fine ultimo delle tendenze civilizzatrici! In Germania, come dappertutto altrove, i sicofanti del potere costituito avvelenano l'opinione popolare con l'incenso di bugiardi autoelogi.

Questi patrioti tedeschi sembrano pieni di sdegno allo

spettacolo delle fortezze francesi di Metz e di Strasburgo; ma non trovano niente di male nel vasto sistema di fortificazioni moscovite a Varsavia, Modlin e Ivangorod. Mentre sbarrano gli occhi ai terrori della invasione bonapartista, li abbassano davanti all'infamia della tutela autocratica.

Come nel 1865 furono scambiate promesse fra Luigi Bonaparte e Bismarck, così nel 1870 fra Bismarck e Gorciakov¹. Come Luigi Bonaparte si lusingava che la guerra del 1866, portando all'esaurimento comune dell'Austria e della Prussia, avrebbe fatto di lui l'arbitro supremo della Germania, così Alessandro si lusingava che la guerra del 1870, portando all'esaurimento comune della Germania e della Francia, avrebbe fatto di lui l'arbitro supremo dell'Europa occidentale. E come il II Impero considerava la Confederazione tedesca del nord incompatibile con la propria esistenza, così la Russia autocratica si deve considerare minacciata da un impero tedesco sotto la direzione della Prussia. Questa è la legge del vecchio sistema politico. Nei limiti di questo sistema, il guadagno di uno Stato è una perdita per l'altro. L'influenza preponderante dello zar sull'Europa ha le radici nella sua tradizionale autorità sopra la Germania. In un momento in cui perfino in Russia vulcaniche forze sociali minacciano di scuotere le basi stesse dell'autocrazia, potrebbe lo zar tollerare tale indebolimento di prestigio di fronte all'estero? Già la stampa di Mosca ripete il linguaggio dei giornali bonapartisti dopo la guerra del 1866. Credono davvero i patrioti teutonici che si assicurino la libertà e la pace alla Germania gettando la Francia in braccio alla Russia? Se

¹ Luigi Bonaparte nel 1865 promise a Bismarck che la Francia avrebbe mantenuto la neutralità in caso di una guerra austro-prussiana. Nel 1870 il ministro degli esteri russo Gorciakov promise a Bismarck che la Russia avrebbe mantenuto la neutralità nella guerra franco-prussiana.

la fortuna delle sue armi, l'arroganza del successo e l'intrigo dinastico porteranno la Germania a una rapina di territorio francese, le rimarranno aperte solo due vie. O dovrà diventare, ad ogni rischio, strumento *dichiarato* dell'espansionismo russo, o, dopo una breve tregua, si dovrà preparare di nuovo per una nuova guerra « difensiva », non una di quelle guerre « localizzate » di nuovo conio, bensì una *guerra di razze*, una guerra contro le razze alleate degli slavi e dei latini.

La classe operaia tedesca ha appoggiato risolutamente la guerra — che non aveva la possibilità di impedire — come guerra per l'indipendenza della Germania e per la liberazione della Francia e dell'Europa dall'incubo pestilenziale del II Impero. Sono stati gli operai industriali tedeschi che assieme agli operai agricoli hanno fornito i nervi e i muscoli di eserciti eroici, lasciando dietro a sé le loro famiglie quasi prive del pane. Decimati dalle battaglie all'estero, essi saranno decimati ancora una volta dalla miseria nelle loro case. A loro volta essi ora si fanno avanti per esigere « garanzie »; garanzie che i loro sacrifici immensi non siano stati fatti invano, garanzie d'aver conquistato la libertà, e che la vittoria riportata sugli eserciti di Bonaparte non si trasformi in una sconfitta del popolo tedesco, come nel 1815. E la prima di queste garanzie che essi esigono è una *pace dignitosa per la Francia e il riconoscimento della repubblica francese*.

Il Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico tedesco ha pubblicato il 5 settembre un manifesto, nel quale insiste energicamente su queste garanzie. « Noi » dice « protestiamo contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena. E abbiamo la coscienza di parlare in nome della classe operaia tedesca. Nell'interesse comune della Francia e della Germania, nell'interesse della pace e della libertà, nell'interesse della civiltà occidentale contro la barbarie orien-

tale, gli operai tedeschi non sopporteranno tranquillamente l'annessione dell'Alsazia-Lorena... Noi resteremo fedeli ai nostri compagni di lavoro di tutti i paesi per la causa comune internazionale del proletariato! »

Sventuratamente, non possiamo aver molte speranze sul loro successo immediato. Se gli operai francesi non sono riusciti a fermare l'aggressore in tempo di pace, possono gli operai tedeschi aver maggiore probabilità di trattenere il vincitore in mezzo al fragore delle armi? Il manifesto degli operai tedeschi esige la estradizione di Luigi Bonaparte, come malfattore comune, e la sua consegna alla repubblica francese. Coloro che li governano, invece, già si stanno adoprando insistentemente per instaurarlo di nuovo nelle Tuileries come l'uomo piú adatto a rovinare la Francia. Ad ogni modo la storia proverà che la classe operaia tedesca non è fatta della stessa materia malleabile di cui è fatta la classe media tedesca. Essi compiranno il loro dovere.

Insieme con loro, salutiamo l'avvento della repubblica in Francia, ma in pari tempo soffriamo per apprensioni che speriamo si dimostrino infondate. Questa repubblica non ha rovesciato il trono, ma ha solo preso il suo posto, rimasto vacante. È stata proclamata non come conquista sociale, ma come misura nazionale di difesa. Essa è nelle mani di un governo provvisorio composto in parte di orleanisti notori, in parte di repubblicani borghesi, in alcuni dei quali l'insurrezione del giugno 1848 ha lasciato il suo marchio indelebile. La divisione del lavoro tra i membri di questo governo non promette niente di buono. Gli orleanisti si sono impadroniti delle posizioni piú forti — l'esercito e la polizia — lasciando ai repubblicani dichiarati i posti dove c'è solo da chiacchierare. Alcuni dei loro primi atti provano abbastanza chiaramente che essi hanno ereditato dall'impero non solo un mucchio di ro-

vine, ma anche la sua paura della classe operaia. Se ora essi promettono con frasi incontrollate cose probabilmente impossibili, in nome della repubblica, non è con l'intenzione di preparare l'invocazione a un governo « possibile »? Nell'intenzione di alcuni dei suoi becchini borghesi, la repubblica non deve forse servire solo come sostituto temporaneo e ponte di passaggio a una restaurazione orleanista?

La classe operaia francese si muove dunque in circostanze estremamente difficili. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, nella crisi presente, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia. Gli operai francesi devono compiere il loro dovere di cittadini; ma nello stesso tempo non si devono lasciar sviare dalle memorie nazionali del 1792, come i contadini francesi si lasciarono ingannare dai *souvenirs* nazionali del I Impero. Essi non devono ricapitolare il passato, ma costruire il futuro. Migliorino con calma e risolutamente tutte le possibilità offerte dalla libertà repubblicana, per lavorare alla loro organizzazione di classe. Ciò darà loro nuove forze erculee, per la rinascita della Francia e per il nostro compito comune, l'emancipazione del lavoro. Dalla loro forza e dalla loro saggezza dipendono le sorti della repubblica.

Gli operai inglesi hanno già fatto alcuni passi per superare con una sana pressione dall'esterno la resistenza del loro governo a riconoscere la repubblica francese¹. Le attuali dilazioni del governo inglese tendono certo a spiare la guerra antigiacobina [1792] e la fretta indecente con cui esso riconobbe il colpo di Stato di Luigi Napoleone. Gli operai inglesi esigono inoltre dal loro go-

¹ Allusione alla grande campagna di comizi per il riconoscimento della repubblica francese svolta in Inghilterra tra gli operai, per iniziativa di Marx e del Consiglio generale della I Internazionale.

verno che esso si opponga con tutte le forze allo smembramento della Francia reclamato in modo spudorato da una parte della stampa inglese. Si tratta della stessa stampa che per vent'anni ha deificato Luigi Bonaparte come la provvidenza dell'Europa, e ha plaudito freneticamente alla ribellione degli schiavisti americani¹. Oggi come allora essa si schiera dalla parte dei negrieri.

Le sezioni dell'*Associazione internazionale degli operai* chiamino la classe operaia all'azione in tutti i paesi. Se gli operai dimenticheranno il loro dovere, se resteranno passivi, la presente tremenda guerra sarà soltanto l'annunciatrice di nuovi conflitti internazionali ancora piú mortali, e porterà in ogni paese a nuovi trionfi dei signori della spada, della terra e del capitale sugli operai.

Vive la République!

Il Consiglio generale: Robert Applegarth, Martin J. Boon, Fred. Bradnick, Caihil, John Hales, William Hales, George Harris, Fred. Lessner, Lopatin, B. Lucraft, George Milner, Thomas Mottershead, Charles Murray, George Odger, James Parnell, Pfänder, Rühl, Joseph Shepherd, Cowell Stepney, Stoll, Schmutz.

Segretari: Eugène Dupont, per la Francia; Hermann Jung, per la Svizzera; A. Serrailier, per il Belgio, l'Olanda e la Spagna; Karl Marx, per la Germania e la Russia; Giovanni Bora, per l'Italia; Zévy Maurice, per l'Ungheria; Antoni Zabicki, per la Polonia; James Cohen, per la Danimarca; J. G. Eccarius, per gli Stati Uniti.

William Townshend, *Presidente*.

John Weston, *Tesoriere*.

J. George Eccarius, *Segretario generale*.

Uffici: 256 High Holborn, Londra, W. C.

9 settembre 1870

¹ Durante la guerra civile americana (1861-1865) tra il nord industriale e il sud agricolo schiavista, la stampa borghese inglese prese le parti del sud, cioè dello schiavismo.

La guerra civile in Francia

*Indirizzo del Consiglio generale
dell'Associazione internazionale degli operai*

*Ai membri dell'Associazione internazionale degli operai in
Europa e negli Stati Uniti*

I

Il 4 settembre 1870, quando gli operai di Parigi proclamarono la repubblica, la quale venne quasi subito acclamata in tutta la Francia senza una sola voce discorde, una cricca di avvocati in cerca di carriera — Thiers¹ era il loro uomo di Stato e Trochu² il loro generale — prese possesso dell'Hôtel de Ville³. Costoro erano allora imbevuti di una fede così fanatica nella missione di Parigi di rappresentare la Francia in tutti i periodi di crisi storiche che, per legittimare l'usurpato titolo di governanti della Francia, pensavano fosse sufficiente presentare il loro man-

¹ Louis Adolphe Thiers (1797-1877), storico e statista. Ministro degli interni, repressi i moti socialisti del 1834 a Lione e a Parigi. Nel 1840 divenne presidente del Consiglio dei ministri. Nel 1871 guidò la reazione contro la Comune. Dal 1871 al 1873 presidente della repubblica.

² Louis Jules Trochu (1815-1896), generale, dapprima bonapartista e poi repubblicano. Presiedette nel 1870, nel corso della guerra franco-prussiana, il governo di difesa nazionale e da esso si dimise per non firmare la pace con la Germania. Partecipò alla repressione della Comune di Parigi.

³ Municipio.

dato scaduto di deputati di Parigi. Nel nostro secondo indirizzo sull'ultima guerra, cinque giorni dopo l'ascesa di questi uomini, vi spiegammo chi erano¹. Ma Parigi, nel turbamento della sorpresa, mentre i veri capi della classe operaia erano ancora nelle prigioni di Bonaparte e i prussiani già marciavano sulla città, tollerò che assumessero il potere, alla condizione espressa che questo sarebbe stato adoperato esclusivamente ai fini della difesa nazionale. Però non era possibile difendere Parigi senza armare i suoi operai, senza organizzarli in una forza armata effettiva, senza allenarli alla guerra attraverso il combattimento stesso. Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi. Una vittoria di Parigi sull'oppressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e sui suoi parassiti statali. In questo conflitto tra il dovere nazionale e l'interesse di classe, il Governo della Difesa Nazionale non esitò un momento a trasformarsi in Governo del Tradimento Nazionale.

Il primo passo che fece questo governo fu di mandare Thiers in pellegrinaggio presso tutte le corti d'Europa a mendicare una mediazione offrendo di barattare la repubblica con un re. Quattro mesi dopo l'inizio dell'assedio, quando si ritenne giunto il momento opportuno per cominciare a parlare di capitolazione, Trochu, in presenza di Jules Favre² e di altri suoi colleghi, apostrofò i sindaci di Parigi riuniti con le parole seguenti:

« La prima domanda rivolta dai miei colleghi la sera stessa del 4 settembre fu questa: Parigi può sostenere un assedio dell'esercito prussiano con qualche probabilità di successo? Non esitai a rispondere negativamen-

¹ Cfr. pp. 38-48.

² Jules Favre (1809-1880) repubblicano moderato, ministro degli interni con Luigi Bonaparte. Nel 1871 fu ministro degli esteri del governo di Versailles.

te. Alcuni dei miei colleghi qui presenti garantiranno che dico il vero e che ho sempre avuto questa opinione. Dissi loro, con queste stesse parole, che, data la situazione, il tentativo da parte di Parigi di resistere a un assedio dell'esercito prussiano sarebbe stato una follia. Certo, aggiunti, sarebbe stato una follia eroica; ma niente di piú... Gli avvenimenti [diretti da lui stesso] non hanno smentito la mia previsione ».

Questo ammirevole discorsetto di Trochu venne reso pubblico in seguito dal signor Corbon, uno dei sindaci presenti.

Dunque la sera stessa della proclamazione della repubblica era noto ai colleghi di Trochu che il « piano » di Trochu era la capitolazione di Parigi. Se la difesa nazionale fosse stata qualcosa di piú che un pretesto per il governo personale di Thiers, Favre e C., gli avventurieri del 4 settembre avrebbero abdicato il giorno 5, avrebbero reso noto al popolo di Parigi il « piano » di Trochu e gli avrebbero proposto o di arrendersi subito o di prendere la propria sorte nelle proprie mani. Invece di far questo, quegli infami impostori decisero di curare l'eroica follia di Parigi con un regime di fame e di bastone, e d'ingannarla nel frattempo coi loro roboanti manifesti, in cui si diceva che Trochu, « governatore di Parigi, non capitolerà mai », e che Jules Favre, ministro degli esteri, « non cederà un pollice del nostro territorio, non una pietra delle nostre fortezze ». In una lettera a Gambetta ¹, lo stesso Jules Favre confessa che coloro contro cui stavano « difendendosi » non erano i soldati prussiani, ma

¹ Léon Gambetta (1838-1882), ministro del governo di difesa nazionale nel 1870. Si dimise dal governo, alla caduta della Comune, ostentando il suo repubblicanesimo radicale, per protestare contro l'abrogazione del suo decreto contro l'ineleggibilità dei bonapartisti. Dopo il 1876 fu il leader della maggioranza repubblicana. Dal 1879 fu presidente della Camera.

gli operai di Parigi. Per tutta la durata dell'assedio, i banditi bonapartisti a cui Trochu saggiamente aveva affidato il comando dell'esercito di Parigi, si beffarono in modo vergognoso nella loro corrispondenza privata della farsa evidente della difesa (si veda, per esempio, la corrispondenza di Alphonse Simon Guiod, comandante supremo dell'artiglieria dell'esercito della difesa di Parigi e gran croce della Legion d'onore, a Susane, generale di divisione d'artiglieria, pubblicata dal *Journal Officiel* della Comune). La maschera dell'impostura venne infine lasciata cadere il 28 gennaio 1871¹. Col vero eroismo di chi si avvilisce fino all'ultimo grado, il Governo della Difesa Nazionale, nel capitolare, si presentò come il governo francese dei prigionieri di Bismarck: parte così ignobile che lo stesso Luigi Bonaparte, a Sedan, aveva arretrato di fronte ad essa. Nella loro fuga disperata a Versailles dopo i fatti del 18 marzo², i *capitulards* abbandonarono nelle mani di Parigi la prova documentata del loro tradimento, per distruggere la quale, dice la Comune nel suo manifesto alle province, « essi non avrebbero esitato a fare di Parigi un mucchio di rovine bagnate da un mare di sangue ».

Alcuni dei membri più autorevoli del Governo della Difesa avevano, inoltre, ragioni molto peculiari di carattere personale, che li spingevano a consumare tale impresa.

Poco dopo la conclusione dell'armistizio, il signor Millièrè, uno dei deputati di Parigi all'Assemblea nazionale, ora fucilato per ordine espresso di Jules Favre, pubblicò

¹ Firma dell'armistizio fra Jules Favre e Bismarck che sancisce la capitolazione di Parigi.

² Thiers aveva preparato un piano di aggressione militare contro la popolazione parigina per disarmarla. Ma, il 18 marzo, la resistenza popolare rese vano il suo piano, le truppe fraternizzarono con il popolo ed egli fu costretto a lasciare Parigi insieme al suo governo.

una serie di documenti legali autentici, i quali provavano come Jules Favre, vivendo in concubinato con la moglie di un ubriacone residente ad Algeri, era riuscito, grazie a una mistura oltremodo sfacciata di falsificazioni succedutesi per una lunga serie di anni, a carpire, in nome dei figli del suo adulterio, una pingue eredità, che aveva fatto di lui una persona facoltosa, e come, in un processo intentatogli dagli eredi legittimi, era riuscito a sfuggire allo scandalo solo grazie alla connivenza dei tribunali bonapartisti. Poiché non era possibile sbarazzarsi di questi secchi documenti legali con nessuna quantità di cavallivapore della retorica, per la prima volta nella sua vita Jules Favre non aprì bocca, aspettando tranquillamente lo scoppio della guerra civile, per poi scagliare rabbiosamente contro il popolo di Parigi l'accusa di essere una banda di evasi dalle galere, in rivolta dichiarata contro la famiglia, la religione, l'ordine e la proprietà. Questo stesso falsario era appena salito al potere, dopo il 4 settembre, quando per senso di solidarietà fece mettere in libertà Pic e Tailfer¹, condannati per falso, persino sotto l'impero, nello scandaloso affare dell'*Étendard*. Uno di costoro, Tailfer, avendo avuto la temerarietà di rientrare a Parigi durante la Comune, fu immediatamente riacciato in galera: dopo di che Jules Favre gridò, dalla tribuna dell'Assemblea nazionale, che Parigi metteva in libertà tutti gli inquilini delle sue prigioni!

Ernest Picard, il Joe Miller² del Governo della Difesa Nazionale, che si era autonominato ministro delle finanze della repubblica dopo aver tentato invano di di-

¹ Jean Jules Pic fondò, insieme a Saint-Paul, nel 1868, il quotidiano bonapartista *L'Étendard* e Jean Tailfer provvide a procurare una parte rilevante dei fondi, sottraendoli alla Compagnia di assicurazioni di cui era cassiere.

² Nell'edizione tedesca: Karl Vogt; nella francese: Falstaff. Joe Miller è un attore inglese del secolo XVIII.

ventare ministro degli interni dell'impero, è fratello di un certo Arthur Picard, individuo espulso dalla *Bourse* di Parigi come truffatore (si veda il rapporto della Prefettura di polizia del 31 luglio 1867), e per sua confessione condannato per un furto di 300.000 franchi, mentre era direttore di una delle filiali della *Société générale*, rue Palestro n. 5 (si veda il rapporto della Prefettura di polizia dell'11 dicembre 1868). Questo Arthur Picard fu nominato da Ernest Picard direttore del suo giornale, *L'Électeur libre*. Mentre la comune genia degli speculatori di borsa veniva tratta in inganno dalle menzogne ufficiali di questo giornale finanziario ministeriale, Arthur correva avanti e indietro tra il ministero delle finanze e la *Bourse*, dove convertiva in contanti le disfatte dell'esercito francese. Tutta la corrispondenza d'affari di questa coppia di degni fratelli è caduta nelle mani della Comune.

Jules Ferry, avvocato squattrinato prima del 4 settembre, riuscì, come sindaco di Parigi durante l'assedio, a spremersi un patrimonio dalla carestia. Il giorno in cui dovesse rispondere della sua mala amministrazione sarebbe il giorno della sua condanna.

Uomini di questo stampo potevano trovare solo tra le rovine di Parigi i loro *tickets-of-leave* *: erano proprio gli uomini di cui aveva bisogno Bismarck. Mescolate un poco le carte, Thiers, fino allora ispiratore segreto del governo, apparve d'un tratto alla sua testa, con i *ticket-of-leave men* come ministri.

Thiers, questo nano mostruoso, ha affascinato la borghesia francese per quasi mezzo secolo, perché è l'espres-

* In Inghilterra ai delinquenti che hanno già scontato la maggior parte della loro pena si danno alle volte fogli di licenza, coi quali possono vivere in libertà ma sotto la sorveglianza della polizia. Questi fogli si chiamano *tickets-of-leave* e i loro possessori *ticket-of-leave men*. (Nota di Engels all'edizione tedesca del 1872.)

sione intellettuale piú perfetta della sua corruzione di classe. Prima di diventare uomo di Stato aveva già dato prova come storico della sua capacità di mentire. La cronaca della sua vita pubblica è la storia delle sventure della Francia. Unito, prima del 1830, coi repubblicani, sotto Luigi Filippo si intrufolò in un posto di ministro, prendendo il suo protettore Laffitte. Entrò nelle grazie del re provocando sommosse di plebe contro il clero, durante le quali furono saccheggiate la chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois e l'Arcivescovado e facendò in pari tempo il ministro spia e l'*accoucheur*¹ carcerario della duchessa de Berri. Il massacro dei repubblicani nella rue Transnonain e le successive infami leggi di settembre contro la stampa e il diritto di associazione furono opera sua. Riapparso a capo del ministero nel marzo 1840, fece stupire la Francia col suo progetto di fortificare Parigi. Ai repubblicani che denunciavano questo progetto come un sinistro complotto contro la libertà di Parigi, egli rispose dalla tribuna della Camera dei deputati:

« Come! Immaginare che delle fortificazioni possano mai essere un pericolo per la libertà! Prima di tutto, voi calunniate ogni possibile governo col supporre che esso possa un giorno tentare di mantenersi al potere bombardando la capitale... ma un governo simile sarebbe dopo la sua vittoria cento volte piú impossibile di prima ». Certo, nessun governo avrebbe mai osato bombardare Parigi dai forti, tranne quel governo che prima aveva consegnato questi forti ai prussiani.

Quando re Bomba² fece le sue prove con Palermo nel gennaio 1848, Thiers, che da un pezzo non era piú ministro, di nuovo si levò alla Camera dei deputati:

¹ Ostetrico.

² Ferdinando II (1810-1859), re delle Due Sicilie, soprannominato « re Bomba » per il bombardamento di Messina (7 novembre 1848).

« Voi sapete, signori » egli disse « quello che sta succedendo a Palermo. Voi, tutti voi, fremete [in senso parlamentare] nell'apprendere che una grande città è stata bombardata per quarantott'ore. E da chi? Da un nemico straniero, che applicasse i diritti di guerra? No, signori; dal suo proprio governo. E perché? Perché l'infelice città reclamava i suoi diritti. Ebbene, per aver reclamato i suoi diritti si prese quarantott'ore di bombardamento... Permettetemi di far appello all'opinione pubblica d'Europa. È rendere un servizio all'umanità levarsi e far echeggiare, da quella che è forse la tribuna più alta di Europa, alcune parole [soltanto parole, in verità] di sdegno contro atti simili... Quando il reggente Espartero, che pure aveva reso dei servizi al suo paese [il che Thiers non ha mai fatto], volle bombardare Barcellona per reprimere quell'insurrezione, da ogni parte del mondo si levò un generale grido di sdegno ».

Diciotto mesi più tardi il signor Thiers era tra i più accaniti difensori del bombardamento di Roma da parte di un esercito francese¹. A quanto pare, l'errore di re Bomba era dunque consistito solo nell'aver limitato il bombardamento a quarantott'ore.

Pochi giorni prima della rivoluzione di febbraio, irritato dal lungo allontanamento dal potere e dagli imbrogli, al quale Guizot l'aveva condannato, e fiutando nell'aria l'odore di un prossimo sollevamento popolare, Thiers, in quello stile pseuderoico che gli aveva valso il nomignolo di *Mirabeau-mouche*², dichiarò alla Camera dei deputati: « Io sono del partito della rivoluzione, non solo in Francia, ma in Europa. Faccio voti che il governo della rivoluzione rimanga in mano a uomini moderati... ma se que-

¹ Nel corso dell'intervento francese contro la repubblica romana del 1849.

² Mirabeau-mosca.

sto governo dovesse cadere in mano a spiriti ardenti, e persino a radicali, non per questo diserterei la mia causa. Io sarò sempre del partito della rivoluzione ». Venne la rivoluzione di febbraio, ma invece di sostituire al gabinetto Guizot un gabinetto Thiers, come l'omicciattolo aveva sognato, sostituì a Luigi Filippo la repubblica. Il primo giorno della vittoria popolare egli si tenne accuratamente nascosto, dimenticando che il disprezzo degli operai lo salvava dal loro odio. Pure, col suo leggendario coraggio, continuò a evitare la pubblica scena fino a che i massacri di giugno non l'ebbero resa libera per il suo tipo di attività. Allora divenne la mente direttiva del « partito dell'ordine » e della sua repubblica parlamentare, quel periodo di anonimo interregno in cui le frazioni rivali della classe dominante cospirarono tutte assieme allo scopo di schiacciare il popolo, e cospirarono l'una contro l'altra per restaurare ognuna la propria monarchia. Allora, come adesso, Thiers denunciava nei repubblicani il solo ostacolo al consolidamento della repubblica; allora, come adesso, egli diceva alla repubblica come il boia a Don Carlos: « Ti ucciderò, ma per il tuo proprio bene ». Adesso, come allora, egli dovrà esclamare il giorno dopo la sua vittoria: *l'Empire est fait*, l'impero è pronto. Nonostante le sue ipocrite omelie circa le libertà necessarie e il suo risentimento personale contro Luigi Bonaparte, che si era fatto beffe di lui e aveva dato lo sgambetto al parlamentarismo – e fuori dell'atmosfera artificiale di questo, l'omicciattolo sa benissimo che egli svanisce nel nulla – Thiers ebbe una mano in tutte le infamie del II Impero, dall'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi fino alla guerra contro la Prussia alla quale incitò con i suoi attacchi violenti contro la unità della Germania, non in quanto maschera del dispotismo prussiano, ma in quanto violazione del diritto ereditario della

Francia a mantenere la Germania disunita. Mentre si piccava di brandire in faccia all'Europa, con le sue braccia di pigmeo, la spada del primo Napoleone di cui era diventato il lustrascarpe storico, la sua politica estera ha sempre portato alla piú profonda umiliazione della Francia, dalla convenzione di Londra del 1840¹ alla capitolazione di Parigi nel 1871 e alla presente guerra civile, in cui, con la speciale autorizzazione di Bismarck, aizza contro Parigi i prigionieri di Metz e di Sedan². Nonostante la versatilità del suo ingegno e la mobilità dei suoi propositi, è stato legato per tutta la vita alla piú fossile *routine*. È evidentissimo che le correnti latenti piú profonde della società moderna dovevano rimanergli per sempre celate; ma persino i cambiamenti superficiali piú palpabili erano inaccessibili a un cervello la cui vitalità si era tutta rifugiata nella lingua. Così, per esempio, non si è mai stancato di denunciare come sacrilegio ogni deviazione dal vecchio sistema protezionista francese; come ministro di Luigi Filippo si era fatto beffe delle ferrovie come di un'assurda chimera; e quando fu all'opposizione sotto Luigi Bonaparte bollò come profanazione ogni tentativo di riforma del decrepito sistema militare francese. Mai, durante la sua lunga carriera politica, egli si è macchiato neppure di un solo provvedimento, sia pure dei piú insignificanti, di qualche utilità pratica. L'unica sua coerenza è stata l'avidità di ricchezze e l'odio contro coloro che le producono. Entrato povero come Giobbe nel suo primo ministero, sotto Luigi Filippo, ne uscì mi-

¹ Sottoscritta dal governo francese con i governi della Russia, Inghilterra, Austria e Prussia, nei confronti della Turchia, fu firmata a Londra il 15 luglio 1840. Con la firma di questa convenzione la Francia riconosceva la sua sconfitta politica in Asia minore e accettava di ritirare le proprie navi da guerra dal Mar Nero.

² Si tratta dei soldati francesi fatti prigionieri dai tedeschi nelle battaglie di Metz e Sedan.

lionario. Il suo ultimo ministero sotto lo stesso re (quello del 1° marzo 1840) lo espose a pubbliche accuse di malversazioni alla Camera dei deputati, alle quali si accontentò di rispondere con delle lacrime, articolo che egli tratta altrettanto liberamente quanto Jules Favre o qualsiasi altro cocodrillo. A Bordeaux¹ il primo provvedimento per salvare la Francia dall'imminente rovina finanziaria fu di attribuirsi un appannaggio di tre milioni all'anno, il che fu la prima e l'ultima parola di quella « repubblica economica », la cui prospettiva aveva aperta ai suoi elettori di Parigi nel 1869. Uno dei suoi antichi colleghi della Camera dei deputati del 1830, anch'egli capitalista, e ciononostante membro devoto della Comune di Parigi, il signor Beslay, ha testè rivolto a Thiers in un manifesto pubblico le parole seguenti: « L'asservimento del lavoro al capitale è sempre stato la pietra angolare della vostra politica, e dal primo giorno che avete visto la Repubblica del Lavoro installata nell'Hôtel de Ville non avete cessato di gridare alla Francia: " Costoro sono dei criminali! " ». Maestro di piccole truffe di Stato, virtuoso dello spergiuro e del tradimento, artista in tutti i bassi stratagemmi, nelle astuzie furbesche e nelle vili perfidie delle lotte di partito parlamentari; non avendo scrupolo, se fuori del potere, di attizzare una rivoluzione, né di soffocarla nel sangue una volta al timone dello Stato; con pregiudizi di classe al posto delle idee, e con la vanità al posto del cuore; con una vita privata altrettanto infame quanto è odiosa la sua vita pubblica: anche ora, che rappresenta la parte di un Silla² francese, egli non può

¹ Dove, in seguito alla sconfitta, si era rifugiata l'Assemblea nazionale.

² Lucio Cornelio Silla (138-72 a.C.), condottiero romano noto per le liste di proscrizione che bandirono dalla vita pubblica i seguaci di Mario e ne sancirono la requisizione dei beni.

fare a meno di far risaltare la bruttura delle sue azioni col ridicolo della sua ostentazione.

La capitolazione di Parigi, consegnando alla Prussia non solo Parigi, ma tutta la Francia, concluse la lunga serie degli intrighi col nemico e dei tradimenti che gli usurpatori del 4 settembre avevano incominciato, a detta dello stesso Trochu, in quello stesso giorno. D'altra parte, essa dette inizio alla guerra civile che costoro stavano per impegnare, con l'aiuto della Prussia, contro la repubblica e contro Parigi. La trappola era preparata nei termini stessi della capitolazione. In quel momento piú di un terzo del paese era nelle mani del nemico. La capitale era tagliata dalle province. Tutte le comunicazioni erano disorganizzate. In quelle circostanze, eleggere una vera rappresentanza della Francia era impossibile, a meno di non disporre di molto tempo per la preparazione. In considerazione di ciò, la capitolazione stipulava che un'Assemblea nazionale doveva essere eletta entro otto giorni, cosicché in molte parti della Francia la notizia delle elezioni imminenti arrivò solamente alla vigilia del giorno stabilito. L'Assemblea, inoltre, per una esplicita clausola della capitolazione, doveva essere eletta al solo scopo di decidere della pace e della guerra, e di concludere, eventualmente, un trattato di pace. La popolazione non poteva non sentire che i termini dell'armistizio rendevano impossibile la continuazione della guerra, e che per sancire la pace imposta da Bismarck i peggiori uomini della Francia erano i migliori. Ma non contento di queste precauzioni, Thiers, anche prima che il segreto dell'armistizio fosse trapelato a Parigi, partí per un viaggio elettorale nelle province, per ridare artificialmente vita al cadavere del partito legittimista, che ora, insieme con gli orleanisti, avrebbe dovuto prendere il posto dei bonapartisti, per il momento impossibili. Egli non ne aveva nessuna paura.

Quale partito si prestava come strumento della contro-rivoluzione piú di quello che, inconcepibile come forza dirigente della Francia moderna e trascurabile perciò come rivale, svolgeva una azione che, secondo le parole dello stesso Thiers (Camera dei deputati, 5 gennaio 1833), « si era sempre ridotta a tre risorse: l'invasione straniera, la guerra civile e l'anarchia »? Ma i legittimisti credevano fermamente all'avvento del loro millennio retrospettivo lungamente atteso. Il tallone dell'invasione straniera calpestava la Francia; un impero era crollato e Napoleone era prigioniero; ed essi stessi erano sempre là. La ruota della storia era evidentemente tornata indietro per fermarsi alla *Chambre introuvable*¹ del 1816. Nelle assemblee della repubblica, dal 1848 al 1851, essi erano stati rappresentati dai loro capi parlamentari colti ed esperti; ora era il grosso del partito che si faceva avanti: tutti i Pourceaugnac² della Francia.

Appena si riuní a Bordeaux questa assemblea di « rurali »³, Thiers le fece capire che i preliminari di pace dovevano essere ratificati subito, senza nemmeno gli onori di un dibattito parlamentare, perché questa era la sola condizione alla quale la Prussia avrebbe permesso loro di aprire le ostilità contro la repubblica, e contro la sua cittadella, Parigi. E in realtà la controrivoluzione non aveva tempo da perdere. Il II Impero aveva piú che raddoppiato il debito nazionale e immerso tutte le grandi città in gravosi debiti municipali. La guerra aveva gonfiato le passività in modo spaventevole e devastato senza pietà le

¹ Camera introvabile. Così era chiamato il parlamento dopo la restaurazione monarchica del 1815, data la sua assoluta inefficienza.

² Pourceaugnac: protagonista dell'omonima commedia-balletto di Molière.

³ L'Assemblea nazionale, apertasi a Bordeaux il 13 febbraio era composta nella sua grande maggioranza di monarchici dichiarati, rappresentanti della grande proprietà fondiaria.

risorse della nazione. Per completare la rovina, lo Shylock¹ prussiano era là con la sua tratta per il mantenimento di mezzo milione dei suoi soldati sul suolo francese, la sua indennità di cinque miliardi e l'interesse del 5 per cento per le scadenze rinviate. Chi doveva pagare il conto? Solo con l'abbattimento violento della repubblica gli accaparratori della ricchezza potevano sperare di riversare sulle spalle dei suoi produttori il costo di una guerra che proprio essi, gli accaparratori, avevano provocato. La immensa rovina della Francia spronava dunque questi patriottici rappresentanti della terra e del capitale a inserire, sotto gli occhi stessi e sotto il patronato dell'invasore, nella guerra esterna una guerra civile, una rivolta di negrieri.

Un grande ostacolo si levava sulla via di questo complotto, Parigi. Il disarmo di Parigi era la prima condizione del successo. A Parigi dunque Thiers ingiunse di deporre le armi. Quindi la città fu portata all'exasperazione dalle frenetiche manifestazioni antirepubblicane dell'Assemblea dei « rurali » e dalle equivocate manifestazioni personali di Thiers circa lo stato giuridico della repubblica; dalla minaccia di decapitare e di decapitalizzare Parigi; dalla nomina di ambasciatori orleanisti; dalle leggi di Dufaure² circa le cambiali e le pignoni scadute, leggi che rovinavano il commercio e l'industria parigini; dall'imposta Pouyer-Quertier³ di due centesimi su ogni esemplare di qualsivoglia pubblicazione; dalla condanna a morte di Blanqui e di Flourens; dalla soppressione dei giornali repubblicani; dal trasferimento dell'Assemblea nazio-

¹ Personaggio che, nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, impersona l'avarizia.

² Jules Armand Stanislas Dufaure (1798-1881), avvocato, ministro della giustizia nel governo di difesa nazionale.

³ Augustin Thomas Pouyer-Quertier (1820-1891), industriale tessile, ministro delle finanze nel governo di difesa nazionale.

nale a Versailles; dal rinnovo dello stato d'assedio proclamato da Palikao e spirato il 4 settembre; dalla nomina di Vinoy¹, il *décembriseur*, a governatore di Parigi, di Valentin², *gendarme* bonapartista, a prefetto di polizia e di D'Aurelle de Paladines³, il generale gesuita, a comandante in capo della Guardia nazionale di Parigi.

E ora abbiamo una domanda da rivolgere al signor Thiers e ai suoi tirapiedi, membri del governo di difesa nazionale. È noto che, per mezzo del suo ministro delle finanze, signor Pouyer-Quertier, Thiers aveva contratto un prestito di due miliardi. Orbene, è vero o non è vero:

1) Che l'affare fu regolato in modo che una provvigione di qualche centinaio di milioni fosse assicurata per il beneficio personale di Thiers, Jules Favre, Ernest Picard, Pouyer-Quertier e Jules Sitnon?

2) Che il denaro non doveva essere versato che dopo la « pacificazione » di Parigi?

In ogni modo, vi dovette essere qualche cosa di molto urgente a questo proposito, perché Thiers e Jules Favre, in nome della maggioranza dell'Assemblea di Bordeaux, sollecitassero senza vergogna l'occupazione immediata di Parigi da parte delle truppe prussiane. Questo però non entrava nel giuoco di Bismarck, come egli, sogghignando, raccontò in pubblico più tardi, al suo ritorno in Germania, agli ammirati filistei di Francoforte.

¹ Joseph Vinoy (1800-1880), generale, ebbe il comando delle truppe del governo di Versailles. Il soprannome gli deriva dal fatto che aveva seguito Luigi Napoleone nel colpo di Stato.

² Louis Ernest Valentin, generale bonapartista.

³ Louis Jean Baptiste D'Aurelle de Paladines (1804-1877), comandante della Guardia nazionale nel periodo della Comune, fautore della restaurazione monarchica.

II

Parigi armata era l'unico ostacolo serio sulla via del complotto controrivoluzionario. Parigi, dunque, doveva essere disarmata. Su questo punto l'Assemblea di Bordeaux era la sincerità in persona. Se il ruggito declamatorio dei suoi rurali non fosse stato abbastanza udibile, la consegna di Parigi da parte di Thiers al tenero arbitrio del triumvirato composto da Vinoy, il *décembriseur*, Valentin, *gendarme* bonapartista e D'Aurelle de Paladines, generale gesuita, avrebbe fatto sparire anche l'ultima ombra di dubbio. Ma mentre ostentavano con insolenza la loro vera intenzione nel disarmare Parigi, i cospiratori le chiesero di deporre le armi con un pretesto che era la più sfacciata, la più evidente delle menzogne. L'artiglieria della Guardia nazionale di Parigi, affermò Thiers, apparteneva allo Stato e doveva essere restituita allo Stato. I fatti stavano così: dal giorno stesso della capitolazione con la quale prigionieri di Bismarck avevano firmato la resa della Francia ma si erano riservata una numerosa guardia del corpo col proposito dichiarato di intimidire Parigi, Parigi era all'erta. La Guardia nazionale si era organizzata e aveva affidato il proprio controllo supremo a un Comitato centrale eletto da tutto il corpo, eccetto alcuni residui delle vecchie formazioni bonapartiste. Alla vigilia dell'entrata dei prussiani a Parigi il Comitato centrale provvide a rimuovere da Montmartre, Belleville e La Villette i cannoni e le mitragliatrici abbandonati proditoriamente dai *capitulards* proprio entro e nei pressi dei quartieri della città che i prussiani stavano per occupare. Questa artiglieria era stata fornita con sottoscrizioni della Guardia nazionale. Nella capitolazione del 28 gennaio era stata ufficialmente riconosciuta come proprietà privata di quest'ultima e a tal titolo era stata eccettuata dalla con-

segna generale al vincitore delle armi appartenenti al governo. E Thiers era così assolutamente sprovvisto di ogni pretesto, fosse pure il più insignificante, per iniziare la guerra contro Parigi, che dovette far ricorso alla sfacciata menzogna che l'artiglieria della Guardia nazionale era proprietà dello Stato!

Il sequestro dell'artiglieria avrebbe dovuto servire evidentemente solo come preludio al disarmo generale di Parigi, e quindi della rivoluzione del 4 settembre. Ma questa rivoluzione era divenuta il regime legale della Francia. La repubblica, opera sua, era stata riconosciuta dal vincitore nei termini della capitolazione; dopo la capitolazione, fu riconosciuta da tutte le potenze straniere e nel suo nome fu convocata l'Assemblea nazionale. La rivoluzione degli operai di Parigi del 4 settembre era il solo titolo legale dell'Assemblea nazionale di Bordeaux e del suo esecutivo. Senza di essa, l'Assemblea nazionale avrebbe dovuto senz'altro lasciare il posto al *Corps législatif* eletto nel 1869 a suffragio universale sotto un regime francese, e non prussiano, e sciolto con la forza dal braccio della rivoluzione. Thiers e i suoi *ticket-of-leave men* avrebbero dovuto chiedere, capitolando, dei salvacondotti firmati da Luigi Bonaparte che li avrebbero salvati da un viaggio a Caienna! L'Assemblea nazionale, coi suoi poteri notarili per fissare le condizioni della pace con la Prussia, non era che un episodio di quella rivoluzione, la cui vera incarnazione era pur sempre Parigi in armi, che l'aveva iniziata, aveva subito per essa un assedio di cinque mesi con gli orrori della fame, e aveva fatto della sua resistenza, prolungata a dispetto del piano di Trochu, la base di un'ostinata guerra di difesa nelle province. E ora Parigi doveva: o deporre le armi al comando insolente dei negrieri ribelli di Bordeaux, e riconoscere che la sua rivoluzione del 4 settembre non signi-

ficava altro che il semplice passaggio del potere da Luigi Bonaparte ai principi suo rivali; oppure affrontare il sacrificio come campione della Francia, di quella Francia che era impossibile salvare dalla rovina e rigenerare senza l'abbattimento rivoluzionario delle condizioni politiche e sociali che avevano generato il II Impero, e che sotto la sua vigilante protezione erano maturate fino all'infra-diciamento completo. Parigi, stremata da una carestia di cinque mesi, non esitò un istante. Decise eroicamente di affrontare tutti i rischi della resistenza contro i cospiratori francesi, nonostante che i cannoni prussiani la minacciassero dai suoi stessi forti. Pure, nella sua avversione della guerra civile in cui Parigi doveva essere trascinata, il Comitato centrale continuò a mantenersi in una posizione puramente difensiva, malgrado le provocazioni dell'Assemblea, le usurpazioni del potere esecutivo e la minacciosa concentrazione di truppe in Parigi e dintorni.

Thiers aprì la guerra civile, mandando Vinoy, a capo di una moltitudine di *sergents de ville*¹ e di alcuni reggimenti di fanteria, in spedizione notturna contro Montmartre, per impadronirsi di sorpresa dell'artiglieria della Guardia nazionale. È noto come questo tentativo andasse a monte per la resistenza della Guardia nazionale e la fraternizzazione della fanteria col popolo. D'Aurelle de Paladines aveva stampato in anticipo il suo bollettino di vittoria e Thiers aveva pronti i manifesti che dovevano annunciare le sue misure da colpo di Stato. Ora bollettino e manifesti dovettero venir sostituiti dagli appelli in cui Thiers rese nota la sua magnanima decisione di lasciare la Guardia nazionale in possesso delle sue armi, con le quali, diceva, essa si sarebbe sicuramente raccolta attorno al governo contro i ribelli. Su 300.000 guardie nazionali

¹ Guardie della polizia municipale.

solo 300 risposero a questo appello di raccogliersi, contro se stesse, attorno al piccolo Thiers. La gloriosa rivoluzione operaia del 18 marzo stabilì su Parigi il suo dominio incontestato. Il Comitato centrale fu il suo governo provvisorio. L'Europa parve per un istante dubitare se quei sensazionali spettacoli politici e militari avessero una qualche realtà o non fossero il sogno di un passato da lungo tempo scomparso.

Dal 18 marzo fino all'ingresso delle truppe versagliesi a Parigi, la rivoluzione proletaria fu tanto immune dagli atti di violenza che abbondano nelle rivoluzioni, e ancor più nelle controrivoluzioni delle « classi superiori », che i suoi avversari non trovarono nessun fatto per urlare contro di essa, eccetto l'esecuzione dei generali Lecomte e Clément Thomas e l'episodio di place Vendôme.

Uno degli ufficiali bonapartisti che parteciparono al tentato attacco notturno contro Montmartre, il generale Lecomte, aveva ordinato quattro volte all'81° reggimento di fanteria di far fuoco su una folla inerme in place Pigalle e al rifiuto dei suoi uomini li aveva ferocemente insultati. Invece di sparare sulle donne e sui bambini i suoi soldati spararono su di lui. Le abitudini inveterate, acquistate dai soldati alla scuola dei nemici della classe operaia, non scompaiono, naturalmente, proprio nel momento in cui i soldati passano dall'altra parte. Gli stessi uomini giustiziarono Clément Thomas.

Il « generale » Clément Thomas, ex sergente-quartiermastro malcontento della sua carriera, negli ultimi tempi del regno di Luigi Filippo si era arruolato nella redazione del giornale repubblicano *Le National*, per compirvi la duplice funzione di uomo di paglia responsabile (*gérant responsable*) e di spadaccino duellante per conto di quel combattivissimo giornale. Dopo la rivoluzione di febbraio, gli uomini del *National* essendo andati al potere trasfor-

marono in generale quel vecchio sergente-quartiermastro, alla vigilia del massacro di giugno, di cui egli fu, come Jules Favre, uno dei sinistri provocatori e divenne, piú tardi, uno dei piú abietti esecutori. In seguito, egli e il suo grado di generale scomparvero per molto tempo, per ritornare a galla il 1° novembre 1870. Il giorno prima il Governo della Difesa, fatto prigioniero all'Hôtel de Ville, aveva solennemente promesso sul suo onore a Blanqui, a Flourens e ad altri rappresentanti della classe operaia di deporre il suo usurpato potere nelle mani di una Comune che sarebbe stata liberamente eletta da Parigi. Invece di mantenere la loro parola, essi scatenarono su Parigi i bretoni di Trochu, che avevano ora preso il posto dei corsi di Bonaparte. Solo il generale Tamisier, rifiutando di macchiare il suo nome di un simile spergiuo, si dimise dal posto di comandante in capo della Guardia nazionale, e in vece sua Clément Thomas tornò ancora a esser generale. Durante tutto il periodo del suo comando, egli non fece la guerra ai prussiani, ma alla Guardia nazionale di Parigi. Egli ne impedí l'armamento generale, aizzò i battaglioni borghesi contro i battaglioni operai, eliminò gli ufficiali ostili al « piano » di Trochu e sciolse, bollandoli con l'accusa di viltà, proprio quei battaglioni proletari il cui eroismo ha ora riempito di stupore i loro nemici piú inveterati. Clément Thomas si sentiva fierissimo di avere riconquistato la sua preminenza del giugno 1848 come nemico personale della classe operaia di Parigi. Solo pochi giorni prima del 18 marzo aveva presentato al ministro della guerra Le Flô un suo piano per « finirla una volta per sempre con la *fine fleur* della *canaille*¹ di Parigi ». Dopo la sconfitta di Vinoy, non poté fare a meno di comparire sulla scena dell'azione in

¹ Fior fiore delle canaglie.

qualità di spia diletta. Il Comitato centrale e gli operai di Parigi furono altrettanto responsabili dell'uccisione di Clément Thomas e di Lecomte quanto la principessa di Galles della sorte di coloro che morirono schiacciati il giorno del suo ingresso a Londra.

Il massacro dei cittadini inermi in place Vendôme è una favola che il signor Thiers e i rurali ignorarono costantemente nell'Assemblea, affidandone la diffusione esclusivamente agli sguatterri del giornalismo europeo. Gli « uomini dell'ordine », i reazionari di Parigi, tremarono alla vittoria del 18 marzo. Essa fu per loro il segnale della resa dei conti popolari che stava finalmente arrivando. Si levavano davanti ai loro occhi gli spettri delle vittime che avevano assassinate dalle giornate di giugno 1848 fino al 22 gennaio 1871. Il loro panico fu la loro sola punizione. Persino i *sergents de ville*, invece di essere disarmati e messi dentro, come si sarebbe dovuto fare, trovarono le porte di Parigi spalancate per ritirarsi in salvo a Versailles. Gli uomini dell'ordine non solo non furono molestati, ma si permise loro di riunirsi e di occupare tranquillamente più di una posizione chiave nel centro stesso di Parigi. Questa indulgenza del Comitato centrale, questa generosità degli operai armati, in così singolare contrasto con le abitudini del « partito dell'ordine », fu intesa a torto da quest'ultimo come un semplice indizio di consapevole debolezza. Di qui lo sciocco progetto di tentare, sotto la maschera di una dimostrazione pacifica, quello che Vinoy non era riuscito a fare coi suoi cannoni e con le sue mitragliatrici. Il 22 marzo una turba sediziosa di bellimbusti si mosse dai quartieri eleganti, con tutti i *petits crevés*¹ nelle sue file, e alla sua testa i ben noti clienti dell'impero, gli Heeckeren,

¹ Damerini.

Coëtlogon, Henri de Pène, ecc. Col pretesto codardo di una dimostrazione pacifica, questa marmaglia, armata in segreto con le armi dei bravi, avanzò in ordine di marcia, maltrattò e disarmò le pattuglie isolate e le sentinelle della Guardia nazionale che incontrava sul suo cammino, e allo sbocco di rue de la Paix, al grido di « Abbasso il Comitato centrale! Abbasso gli assassini! Evviva l'Assemblea nazionale! », tentò di rompere i cordoni che erano stati posti in questo punto e di espugnare così di sorpresa il quartiere generale della Guardia nazionale in place Vendôme. In risposta ai loro colpi di pistola, vennero fatte le *sommations*¹ d'obbligo, e poiché queste non ebbero effetto, il generale della Guardia nazionale comandò il fuoco. Una sola salva mise in fuga disordinata gli stupidi zerbinotti i quali speravano che la sola esibizione delle loro « rispettabili persone » avrebbe avuto sulla rivoluzione di Parigi lo stesso effetto che le trombe di Giosuè sulle mura di Gerico. Gli sbandati lasciarono dietro di sé due guardie nazionali morte, nove gravemente ferite (tra loro un membro del Comitato centrale) e tutto il teatro della loro impresa seminato di rivoltelle, pugnali e bastoni animati, a testimonianza del carattere « inerme » della loro dimostrazione « pacifica ». Quando la Guardia nazionale fece il 13 giugno 1849 una dimostrazione veramente pacifica per protestare contro il brigantesco attacco delle truppe francesi contro Roma, Changarnier, allora generale del partito dell'ordine, fu acclamato dall'Assemblea nazionale, e specialmente dal signor Thiers, come salvatore della società, per aver scagliato da tutte le parti le sue truppe contro quegli uomini disarmati, per prenderli a fucilate e a sciabolate, e farli calpestare dagli zoccoli dei cavalli. Quella volta, a Parigi,

¹ Intimazioni.

fu dichiarato lo stato di assedio. Dufaure fece approvare d'urgenza dall'Assemblea nuove leggi repressive. Nuovi arresti, nuove proscrizioni: cominciò un nuovo regno del terrore. Ma in queste circostanze le « classi inferiori » si comportano diversamente. Il Comitato centrale del 1871 ignorò semplicemente gli eroi della « dimostrazione pacifica »; e a un punto tale che già due giorni dopo essi furono in grado di radunarsi, agli ordini dell'ammiraglio Saisset, per quella dimostrazione *armata*, che fu coronata dalla nota fuga a Versailles. Riluttante a continuare la guerra civile, aperta dalla brigantesca spedizione di Thiers contro Montmartre, il Comitato centrale si rese allora colpevole di un errore fatale non marciando subito contro Versailles, allora completamente indifesa, e non ponendo così fine ai complotti di Thiers e dei suoi rurali. Invece di far questo, si permise di nuovo al partito dell'ordine di provare le sue forze nell'arena elettorale, il 26 marzo, il giorno delle elezioni della Comune. Allora nelle *mairies*¹ di Parigi i membri di questo partito scambiarono blande parole di conciliazione con i loro troppo generosi vincitori, rimuginando in cuor loro il voto solenne di sterminarli a tempo debito.

Guardiamo ora il rovescio della medaglia. Thiers aprì la sua seconda campagna contro Parigi al principio di aprile. La prima colonna di prigionieri parigini condotta a Versailles fu vittima di rivoltanti atrocità, mentre Ernest Picard², con le mani nelle tasche dei pantaloni, passeggiava davanti a loro schernendoli, e le mogli di Thiers e di Favre, circondate dalle loro dame d'onore (?), applaudivano dal balcone alle ignominie della plebaglia ver-

¹ Municipalità.

² Louis Joseph Ernest Picard (1821-1877), avvocato, membro del governo di difesa nazionale. Caduta la Comune fu ministro degli interni nel governo di Thiers.

sagliese. I soldati di fanteria fatti prigionieri vennero massacrati a sangue freddo; il nostro valoroso amico generale Duval, fonditore di ferro, venne fucilato senza neppure l'ombra di un processo. Galliffet, il mantenuto della propria moglie, nota per le sue svergognate esibizioni nelle orge del II Impero, si vantò in un proclama di aver ordinato l'assassinio di un piccolo gruppo di guardie nazionali, sorprese e disarmate, col loro capitano e col loro tenente, dai suoi cacciatori. Vinoy, il fuggiasco, fu insignito da Thiers della gran croce della Legion d'onore, per aver dato l'ordine generale di fucilare ogni soldato di fanteria trovato nelle file dei federati. Desmarêt, il gendarme, fu decorato per aver fatto a pezzi a tradimento, come un beccaio, il generoso e cavalleresco Flourens¹, che il 31 ottobre 1870 aveva salvato le teste dei membri del governo della difesa. I « particolari incoraggianti » del suo assassinio furono comunicati per lungo e per largo con aria di trionfo da Thiers all'Assemblea nazionale. Con la tronfia vanità di un Pollicino parlamentare, al quale si permette di rappresentare la parte di Tamerlano, egli negò ai ribelli alla Sua Piccolezza i diritti di una condotta civile della guerra, e persino il diritto di neutralità delle ambulanze. Nulla di piú ributtante di questa scimmia, a cui per un istante fu dato di sfogare liberamente i suoi istinti di tigre, come già aveva immaginato Voltaire.

Dopo il decreto della Comune del 7 aprile che ordinava rappresaglie e dichiarava essere suo dovere « proteggere Parigi contro le imprese cannibalesche dei banditi di Versailles, ed esigere occhio per occhio, dente per dente », Thiers non pose fine al barbaro trattamento dei

¹ Gustave Flourens (1838-1871), blanquista; fu tra i dirigenti dell'insurrezione del 31 ottobre 1870, assassinato nell'aprile del 1871.

prigionieri, insultandoli per di piú nei suoi bollettini con parole come le seguenti: « Mai facce piú degeneri di una degenerare democrazia hanno afflitto lo sguardo delle persone oneste », oneste come Thiers stesso e i suoi *ticket-of-leave men* ministeriali. La fucilazione di prigionieri venne però sospesa per un certo tempo. Tuttavia non appena Thiers e i suoi generali del 2 dicembre si accorsero che il decreto della Comune sulle rappresaglie non era che una vuota minaccia, che venivano risparmiate persino le loro spie della gendarmeria travestite da guardie nazionali e acciuffate a Parigi, e persino i *sergents de ville* sorpresi a portare bombe incendiarie, allora la fucilazione in massa dei prigionieri venne ripresa e continuata ininterrottamente fino alla fine. Case in cui si erano rifugiate guardie nazionali venivano circondate dai gendarmi, cosparse di petrolio (che qui fece la sua comparsa per la prima volta in questa guerra), e infine incendiate; i cadaveri carbonizzati venivano quindi portati via con l'ambulanza della Stampa alle Ternes. Quattro guardie nazionali arresi, il 25 aprile, alla Belle-Epine a un gruppo di cacciatori a cavallo, furono uccise l'una dopo l'altra dal capitano, degno uomo di Galliffet. Una delle sue quattro vittime, lasciata per morta, Scheffer, riuscì a trascinarsi fino agli avamposti parigini e certificò il fatto davanti a una commissione della Comune. Quando Tolain¹ interpellò il ministro della guerra sul rapporto di questa commissione, i rurali coprirono la sua voce e proibirono a Le Flô di rispondere. Sarebbe stata un'offesa per il loro « glorioso » esercito parlare delle sue gesta. Il tono disinvolto col quale i bollettini di Thiers annunciarono la strage a colpi di baionetta dei federati sorpresi nel sonno

¹ Henri Louis Tolain (1828-1897), operaio, seguace di Proudhon. Fu tra i fondatori della sezione francese della Associazione internazionale degli operai. Nel 1871 passò ai versagliesi.

al Moulin-Saquet e le fucilazioni in massa di Clamart, urtò persino i nervi non troppo sensibili del *Times* di Londra. Ma sarebbe ridicolo oggi tentar di enumerare anche le sole atrocità preliminari commesse da coloro che bombardarono Parigi e fomentarono una ribellione di negrieri protetta dalla invasione straniera. In mezzo a tutti questi orrori, Thiers, dimentico delle sue geremiadi parlamentari sulla terribile responsabilità gravante sulle sue spalle di nano, si vanta nei suoi bollettini che l'*Assemblée siège paisiblement* (l'Assemblea continua in pace i suoi lavori) e dà la prova, con le sue continue feste, ora assieme con i generali del 2 dicembre, ora assieme con i principi tedeschi, che la sua digestione non è per niente turbata, nemmeno dagli spettri di Lecomte e di Clément Thomas.

III

All'alba del 18 marzo, Parigi fu svegliata da un colpo di tuono: « Vive la Commune! ». Che cos'è la Comune, questa sfinge che tanto tormenta lo spirito dei borghesi?

« I proletari di Parigi » diceva il Comitato centrale nel suo manifesto del 18 marzo « in mezzo alle disfatte e ai tradimenti delle classi dominanti hanno compreso che è suonata l'ora in cui essi debbono salvare la situazione prendendo nelle loro mani la direzione dei pubblici affari... Essi hanno compreso che è loro imperioso dovere e loro diritto assoluto di rendersi padroni dei loro propri destini, impossessandosi del potere governativo. » Ma la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini.

Il potere statale centralizzato, con i suoi organi dap-

pertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura — organi prodotti secondo il piano di una divisione del lavoro sistematica e gerarchica — trae la sua origine dai giorni della monarchia assoluta, quando servì alla nascente società delle classi medie come arma potente nella sua lotta contro il feudalesimo. Il suo sviluppo fu però intralciato da ogni sorta di macerie medioevali, diritti signorili, privilegi locali, monopoli municipali e corporativi e costituzioni provinciali. La gigantesca scopa della Rivoluzione francese del secolo decimottavo spazzò tutti questi resti di tempi passati, sbarazzando così in pari tempo il terreno sociale dagli ultimi ostacoli che si frapponevano alla costruzione su di esso dell'edificio dello Stato moderno, elevato sotto il I Impero, il quale a sua volta fu il prodotto delle guerre di coalizione della vecchia Europa semif feudale contro la Francia moderna. Durante i successivi *régimes* il governo, posto sotto il controllo parlamentare, cioè sotto il controllo diretto delle classi possidenti, non diventò solamente un'incubatrice di enormi debiti pubblici e di imposte schiaccianti; con la irresistibile forza di attrazione dei posti, dei guadagni e delle protezioni, esso non solo diventò il pomo della discordia tra le fazioni rivali e gli avventurieri delle classi dirigenti; ma anche il suo carattere politico cambiò di pari passo con le trasformazioni economiche della società. A misura che il progresso dell'industria moderna sviluppava, allargava, accentuava l'antagonismo di classe tra il capitale e il lavoro, il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe. Dopo ogni rivoluzione che segnava un passo avanti nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato risultava in modo sempre più evidente.

La rivoluzione del 1830, che fece passare il potere dai grandi proprietari fondiari ai capitalisti, lo trasferì dai piú lontani antagonisti degli operai ai loro antagonisti piú diretti. I borghesi repubblicani che avevano preso il potere statale in nome della rivoluzione di febbraio, se ne valsero per i massacri di giugno, allo scopo di convincere la classe operaia che la repubblica « sociale » significava la repubblica che assicurava la loro soggezione sociale, e per convincere la massa monarchica della classe borghese e dei grandi proprietari fondiari che poteva tranquillamente lasciare ai borghesi « repubblicani » le cure e gli emolumenti del governo. Dopo la loro unica eroica impresa di giugno i repubblicani borghesi dovettero però retrocedere dalla prima fila alla retroguardia del « partito dell'ordine », combinazione formata da tutte le frazioni e fazioni rivali della classe appropriatrice nel loro antagonismo ormai aperto con le classi produttrici. La forma piú adatta per il loro governo comune fu la *repubblica parlamentare*, con Luigi Bonaparte presidente. Esso fu un *régime* di aperto terrorismo di classe e di deliberato insulto alla « vile multitude ». Se, come diceva Thiers, la repubblica parlamentare era il regime che « meno divideva [le differenti frazioni della classe dirigente] », essa apriva un abisso tra questa classe e l'intiero corpo della società, escluso dalle sue ristrette file. Gli impedimenti posti ancora al potere statale sotto i precedenti regimi dalle divisioni fra le frazioni della classe dirigente, furono rimossi dalla loro unione; ed ora, in vista della minaccia di sollevamento del proletariato, esse usarono del potere dello Stato, senza riguardi e con ostentazione, come strumento pubblico di guerra del capitale contro il lavoro. Nella loro ininterrotta crociata contro le masse dei produttori esse furono costrette, però, non solo ad attribuire all'esecutivo poteri di repressione sempre piú vasti, ma

in pari tempo a spogliare la loro stessa forza parlamentare – l'Assemblea nazionale – di tutti i suoi mezzi di difesa contro l'esecutivo, l'uno dopo l'altro. L'esecutivo, nella persona di Luigi Bonaparte, le mise alla porta. Il frutto naturale della repubblica del « partito dell'ordine » fu il II Impero.

L'impero, con il colpo di Stato per certificato di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro, pretendeva di poggiare sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente impegnati nella lotta tra capitale e lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia distruggendo il parlamentarismo, e, insieme con questo, l'aperta sottomissione del governo alle classi possidenti; pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente, pretendeva di unire tutte le classi risuscitando per tutte la chimera della gloria nazionale. In realtà era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'aveva ancora acquistata. Esso fu salutato in tutto il mondo come il salvatore della società. Sotto il suo dominio, la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato; la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello Stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio vivaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione e la decomposizione della società che esso aveva salvato vennero messe a nudo dalla baionetta prussiana, ben disposta per conto

suo a trasferire il centro di gravità di questo regime da Parigi a Berlino. L'imperialismo è la più prostituita e insieme l'ultima forma di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva incominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l'asservimento del lavoro al capitale.

La Comune fu l'antitesi diretta dell'impero. Il grido di « repubblica sociale », col quale il proletariato di Parigi aveva iniziato la rivoluzione di febbraio, non esprimeva che una vaga aspirazione a una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe. La Comune fu la forma positiva di questa repubblica.

Parigi, sede centrale del vecchio potere governativo e, nello stesso tempo, fortezza sociale della classe operaia francese, era sorta in armi contro il tentativo di Thiers e dei rurali di restaurare e perpetuare il vecchio potere governativo trasmesso loro dall'impero. Parigi poteva resistere solo perché, in conseguenza dell'assedio, si era liberata dell'esercito, e lo aveva sostituito con una Guardia nazionale, la cui massa era composta di operai. Questo fatto doveva, ora, essere trasformato in un'istituzione permanente. Il primo decreto della Comune, quindi, fu la soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato.

La Comune fu composta dei consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti della classe operaia. La Comune doveva essere non un organismo parlamentare, ma di la-

voro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. Invece di continuare ad essere l'agente del governo centrale, la polizia fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune, revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere compiuto per *salari da operai*. I diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato scomparirono insieme coi dignitari stessi. Le cariche pubbliche cessarono di essere proprietà privata delle creature del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma tutte le iniziative già prese dallo Stato passarono nelle mani della Comune.

Sbarazzatasi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza materiale del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza della repressione spirituale, il « potere dei preti », sciogliendo ed espropriando tutte le Chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti furono restituiti alla quiete della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che le avevano imposto i pregiudizi di classe e la forza del governo.

I funzionari giudiziari furono spogliati di quella sedicente indipendenza che non era servita ad altro che a mascherare la loro abietta soggezione a tutti i governi che si erano succeduti, ai quali avevano, di volta in volta, giurato fedeltà, per violare in seguito il loro giuramento. I magistrati e i giudici dovevano essere elettivi, respon-

sabili e revocabili come tutti gli altri pubblici funzionari.

La Comune di Parigi doveva naturalmente servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia. Una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il *régime* comunale, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il posto anche nelle province all'autogoverno dei produttori. In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare è detto chiaramente che la Comune doveva essere la forma politica anche del piú piccolo borgo, e che nei distretti rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito da una milizia nazionale, con un periodo di servizio estremamente breve. Le comuni rurali di ogni distretto avrebbero dovuto amministrare i loro affari comuni mediante un'assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali avrebbero dovuto a loro volta mandare dei rappresentanti alla delegazione nazionale a Parigi, ogni delegato essendo revocabile in qualsiasi momento e legato al *mandat impératif* (istruzioni formali) dei suoi elettori. Le poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale, non sarebbero state soppresse, come venne affermato falsamente in malafede, ma adempiute da funzionari comunali, e quindi strettamente responsabili. L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla Costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a una autorità

che usurpava una posizione predominante sulla società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società. Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mal rappresentare il popolo nel parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni, così come il suffragio individuale serve a ogni altro imprenditore privato per cercare gli operai e gli organizzatori della sua azienda. Ed è ben noto che le associazioni di affari, come gli imprenditori singoli, quando si tratta di veri affari, sanno generalmente come mettere a ogni posto l'uomo adatto, e se una volta tanto fanno un errore, sanno rapidamente correggerlo. D'altra parte, nulla poteva essere più estraneo allo spirito della Comune, che mettere al posto del suffragio universale una investitura gerarchica.

È comunemente destino di tutte le creazioni storiche completamente nuove di essere prese a torto per riproduzioni di vecchie e anche defunte forme di vita sociale, con le quali possono avere una certa rassomiglianza. Così questa nuova Comune, che spezza il moderno potere statale, venne presa a torto per una riproduzione dei Comuni medioevali, che prima precedettero questo stesso potere statale e poi ne divennero il sostrato. La Costituzione della Comune è stata presa a torto per un tentativo di spezzare in una federazione di piccoli Stati, come era stata sognata da Montesquieu e dai girondini, quella unità delle grandi nazioni, che se originariamente è stata realizzata con la forza politica, è ora diventata un potente fattore della produzione sociale. L'antagonismo tra la Comune e il potere statale è stato preso a torto per una forma esagerata della vecchia lotta contro l'eccesso di centralizzazione. Speciali circostanze storiche possono avere impedito in altri paesi lo sviluppo classico della forma

borghese di governo che si è avuta in Francia e possono avere permesso, come in Inghilterra, di completare i grandi organi centrali dello Stato con corrotti consigli parrocchiali, con consiglieri comunali trafficanti, feroci custodi della legge dei poveri nelle città e magistrati virtualmente ereditari nelle campagne. La Costituzione della Comune avrebbe invece restituito al corpo sociale tutte le energie sino allora assorbite dallo Stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti. Con questo solo atto avrebbe iniziato la rigenerazione della Francia. La classe media francese delle province vide nella Comune un tentativo di restaurare il controllo che il suo ceto aveva avuto sul paese sotto Luigi Filippo, e che, sotto Luigi Napoleone, era stato soppiantato dal preteso sopravvento della campagna sulle città. In realtà la Costituzione della Comune metteva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei loro distretti, e quivi garantiva loro, negli operai, i naturali tutori dei loro interessi. La esistenza stessa della Comune portava con sé come conseguenza naturale la libertà municipale locale, ma non più come un contrappeso al potere dello Stato ormai diventato superfluo. Soltanto nella testa di un Bismarck – il quale, quando non è preso dai suoi intrighi di sangue e di ferro, ama sempre ritornare al vecchio mestiere così adatto al suo calibro mentale di collaboratore del *Kladderadatsch*¹ (il *Punch* di Berlino) – soltanto in una testa così fatta poteva entrare l'idea di attribuire alla Comune di Parigi l'ispirazione a quella caricatura della vecchia organizzazione municipale francese del 1791 che è la Costituzione municipale prussiana, la quale riduce le amministrazioni

¹ *Kladderadatsch*, settimanale satirico-umoristico, fondato a Berlino nel 1848.

cittadine alla funzione di ruote puramente secondarie della macchina poliziesca dello Stato prussiano. La Comune fece una realtà dello slogan delle rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato, distruggendo le due maggiori fonti di spese, l'esercito permanente e il funzionarismo statale. La sua esistenza stessa supponeva la non esistenza della monarchia che, in Europa, almeno, è l'abituale zavorra e l'indispensabile maschera del dominio di classe. Essa forniva alla repubblica la base per vere istituzioni democratiche. Ma né il governo a buon mercato né la « vera repubblica » erano la sua meta finale, essi furono solo fatti concomitanti.

La molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fundamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro.

Senza quest'ultima condizione, la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva dunque servire da leva per svellere le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe. Con l'emancipazione del lavoro tutti diventano operai, e il lavoro produttivo cessa di essere un attributo di classe.

È un fatto strano: nonostante tutto il gran parlare

e l'immensa letteratura degli ultimi sessant'anni sull'eman-
cipazione del lavoro, non appena gli operai, in un paese
qualunque, prendono decisamente la cosa nelle loro mani,
immediatamente si leva tutta la fraseologia apologetica dei
portavoce della società presente, con i suoi due poli di
capitale e schiavitù del salario (il proprietario fondiario
è ora soltanto il socio passivo del capitalista), come se
la società capitalista fosse ancora nel suo stato più puro
di verginale innocenza, con i suoi antagonismi non an-
cora sviluppati, con i suoi inganni non ancora sgonfiati,
con le sue meretricie realtà non ancora messe a nudo.
La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, la
base di ogni civiltà! Sì, o signori, la Comune voleva abo-
lire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti
la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli
espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una
realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il
capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimen-
to e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di
lavoro libero e associato. Ma questo è comunismo, « im-
possibile » comunismo! Ebbene, quelli tra i membri delle
classi dominanti che sono abbastanza intelligenti per com-
prendere la impossibilità di perpetuare il sistema presente
– e sono molti – sono diventati gli apostoli seccanti e
rumorosi della produzione cooperativa. Ma se la produ-
zione cooperativa non deve restare una finzione e un in-
ganno, se essa deve subentrare al sistema capitalista; se
delle associazioni cooperative unite devono regolare la pro-
duzione nazionale secondo un piano comune, prendendola
così sotto il loro controllo e ponendo fine all'anarchia
costante e alle convulsioni periodiche che sono la sorte
inevitabile della produzione capitalistica: che cosa sarebbe

questo o signori, se non comunismo, « possibile » comunismo?

La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre *par décret du peuple*¹. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma piú alta a cui la societ  odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovr  passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova societ  dei quali   gravida la vecchia e cadente societ  borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia pu  permettersi di sorridere delle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servitori dei signori senza qualificativi, e della pedantesca protezione dei benevoli dottrinari borghesi, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono oracolare dell'infallibilit  scientifica.

Quando la Comune di Parigi prese nelle sue mani la direzione della rivoluzione; quando per la prima volta semplici operai osarono infrangere il privilegio governativo dei « loro superiori naturali », e, in mezzo a difficolt  senza esempio, compirono l'opera loro con modestia, con coscienza e con efficacia – e la compirono per salari il piú alto dei quali era appena il quinto di ci  che, secondo un'alta autorit  scientifica,   il minimo richiesto per il segretario di un consiglio scolastico in una metropoli – il vecchio mondo si contorse in convulsioni di rabbia alla vista della Bandiera Rossa, simbolo della Repubblica del Lavoro, sventolante sull'H tel de Ville.

¹ Per decreto del popolo.

Eppure, questa fu la prima rivoluzione in cui la classe operaia sia stata apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale, persino dalla grande maggioranza della classe media parigina – artigiani, commercianti, negozianti – eccettuati soltanto i ricchi capitalisti. La Comune li aveva salvati con un regolamento sagace del problema che è causa eterna di contrasti all'interno stesso della classe media, il conto del dare e avere ¹.

Questa stessa parte della classe media, immediatamente dopo aver aiutato a schiacciare la insurrezione operaia del giugno 1848, era stata sacrificata ai suoi creditori dall'Assemblea nazionale, senza tante cerimonie. Ma questo non era il solo motivo per cui ora queste classi medie si schieravano attorno alla classe operaia. Esse sentirono che vi era una sola alternativa: o la Comune o l'impero, sotto qualsiasi nome questo potesse ripresentarsi. L'impero le aveva rovinate economicamente con lo sperpero delle ricchezze pubbliche, con le truffe finanziarie su larga scala che esso aveva favorito, con l'impulso dato all'accelerazione artificiale della concentrazione del capitale e con la concomitante espropriazione di una grande parte del loro cetto. Le aveva soppresse politicamente, le aveva scandalizzate moralmente con le sue orge, aveva offeso il loro volterianismo affidando l'istruzione dei loro figli ai *frères ignorantins*, aveva rivoltato il loro sentimento nazionale di francesi precipitandoli a capofitto in una guerra che per le rovine provocate aveva lasciato un solo compenso: la scomparsa dell'impero. Di fatto, dopo l'esodo da Parigi di tutta l'alta *bohème* bonapartista e capitalista, il vero partito dell'ordine della classe media si era presentato nelle sembianze dell'*Union républicaine*,

¹ Il 18 aprile la Comune pubblicò un decreto di moratoria triennale dei debiti.

schierandosi sotto le bandiere della Comune e difendendola dalle premeditate falsificazioni di Thiers.

Se la riconoscenza di questa grande massa della classe media resisterà alle difficili prove odierne, il tempo solo lo mostrerà.

La Comune aveva perfettamente ragione di dire ai contadini che « la sua vittoria era la sola loro speranza ». Di tutte le menzogne escogitate a Versailles e riprese come un'eco dai gloriosi giornalisti europei a un soldo la riga, una delle piú colossali fu che i rurali rappresentassero i contadini francesi. Basta pensare all'amore del contadino francese per gli uomini a cui, dopo il 1815; aveva dovuto pagare il miliardo di indennità. Agli occhi del contadino francese la sola esistenza di un grande proprietario fondiario è di per se stessa una violazione delle sue conquiste del 1789. I borghesi, nel 1848, avevano imposto al suo piccolo pezzo di terra l'imposta addizionale di 45 centesimi per franco; ma allora lo avevano fatto in nome della rivoluzione, mentre ora avevano fomentato una guerra civile contro la rivoluzione, per far cadere sulle spalle dei contadini il peso principale dei cinque miliardi di indennità da pagarsi ai prussiani. La Comune, d'altra parte, dichiarò in uno dei suoi primi proclami che le spese della guerra dovevano essere pagate da quelli che ne erano stati i veri autori. La Comune avrebbe liberato il contadino dall'imposta del sangue; gli avrebbe dato un governo a buon mercato; avrebbe trasformato le sue odierne sanguisughe, il notaio, l'avvocato, l'usciere e gli altri vampiri giudiziari, in agenti comunali salariati eletti da lui e davanti a lui responsabili; lo avrebbe liberato dalla tirannide della *garde champêtre*¹, del gendarme e del prefetto; avrebbe sostituito all'istupidi-

¹ Guardia campestre.

mento ad opera dei preti l'istruzione illuminata del maestro elementare. Il contadino francese è, soprattutto, un calcolatore. Egli avrebbe trovato assolutamente ragionevole che la retribuzione dei sacerdoti, invece di essere estorta dagli agenti delle imposte, dipendesse solo dalla azione spontanea ispirata dai sentimenti religiosi dei parrocchiani. Questi erano i grandi benefici immediati che il governo della Comune — ed esso solo — offriva ai contadini francesi. È dunque del tutto superfluo diffondersi qui sugli altri problemi più complicati, ma di vitale importanza, che soltanto la Comune era capace di risolvere e nello stesso tempo costretta a risolvere in favore del contadino, come per esempio quello del debito ipotecario, che pesa come un incubo sul suo piccolo appezzamento di terreno, quello del *prolétariat foncier* (proletariato rurale) di giorno in giorno in aumento per questa ragione e della sua espropriazione che è messa in atto con la forza, a un ritmo sempre più rapido dallo stesso sviluppo dell'agricoltura moderna e dalla concorrenza dell'azienda agricola capitalista.

Il contadino francese aveva eletto Luigi Bonaparte presidente della repubblica, ma il partito dell'ordine creò l'impero. Quel che il contadino francese desidera veramente, incominciò a mostrarlo nel 1849 e nel 1850, contrapponendo il suo *maire*¹ al prefetto del governo, il suo maestro di scuola al prete del governo e se stesso al gendarme del governo. Tutte le leggi fatte dal partito dell'ordine nel gennaio e febbraio 1850 furono misure di repressione aperta contro il contadino. Il contadino era bonapartista perché ai suoi occhi la grande Rivoluzione, con i suoi vantaggi per lui, era personificata in Napoleone. Come avrebbe potuto questa illusione, rapidamente

¹ Sindaco.

crollata sotto il II Impero (e per la sua stessa natura ostile ai rurali), resistere all'appello della Comune agli interessi vitali e ai bisogni urgenti dei contadini?

I rurali – ed era questa, di fatto, la loro apprensione principale – sapevano che tre mesi di libere comunicazioni tra la Parigi della Comune e le province avrebbero portato a una insurrezione generale dei contadini. Di qui la loro preoccupazione di stabilire attorno a Parigi un cordone poliziesco come se si fosse trattato di impedire il diffondersi della peste bovina.

Se la Comune era dunque la vera rappresentante di tutti gli elementi sani della società francese, e quindi il vero governo nazionale, era in pari tempo un governo internazionale in tutto il senso della parola, poiché era un governo di operai e campione audace della emancipazione del lavoro. Sotto gli occhi dell'esercito prussiano, che aveva annesso alla Germania due province francesi, la Comune annetté alla Francia gli operai di tutto il mondo.

Il II Impero era stato la festa della furfanteria cosmopolita, le canaglie di tutti i paesi essendo accorse al suo appello per prender parte alle sue orge e al saccheggio del popolo francese. In questo momento stesso, braccio destro di Thiers è Ganesco, l'immondo valacco, e il suo braccio sinistro è Markovski, la spia russa: la Comune ammise tutti gli stranieri all'onore di morire per una causa immortale. Tra la guerra esterna perduta per il suo tradimento e la guerra civile provocata dalla sua cospirazione con l'invasore straniero, la borghesia aveva trovato il tempo di manifestare il suo patriottismo organizzando battute di caccia poliziesche contro i tedeschi in Francia. La Comune fece di un operaio tedesco il suo ministro del lavoro. Thiers, la borghesia, il II Impero,

avevano continuamente ingannato la Polonia con rumore professioni di simpatia, mentre in realtà la tradivano e abbandonavano alla Russia, di cui facevano il sordido servizio: la Comune onorò i figli eroici della Polonia ponendoli a capo dei difensori di Parigi. E per dare chiaramente rilievo alla nuova èra della storia ch'essa era consapevole di iniziare, la Comune, sotto gli occhi dei prussiani conquistatori da una parte, e dell'esercito bonapartista condotto da generali bonapartisti dall'altra, abbatté il simbolo colossale della gloria militare, la colonna Vendôme.

La grande misura sociale della Comune fu la sua stessa esistenza operante. Le misure particolari da essa approvate potevano soltanto presagire la tendenza a un governo del popolo per opera del popolo. Tali furono l'abolizione del lavoro notturno dei panettieri; la proibizione, pena sanzioni, della pratica degli imprenditori di ridurre i salari imponendo ai loro operai multe coi pretesti più diversi, procedimento nel quale l'imprenditore unisce nella sua persona le funzioni di legislatore, giudice ed esecutore, e per di più ruba il denaro. Altra misura di questo genere fu quella di consegnare alle associazioni operaie, sotto riserva d'indennizzo, tutte le fabbriche e i laboratori chiusi, tanto se i rispettivi capitalisti s'erano nascosti, quanto se avevano preferito sospendere il lavoro.

Le misure finanziarie della Comune, notevoli per la loro sagacia e moderazione, non potevano andare al di là di quanto fosse compatibile con la situazione di una città assediata. Considerando le ruberie colossali commesse ai danni della città di Parigi, sotto la protezione di Haussmann¹, dalle grandi compagnie finanziarie e dai grandi

¹ Georges Eugène barone di Haussmann (1809-1891), prefetto della Senna sotto il II Impero.

appaltatori, la Comune avrebbe avuto titoli; per confiscarne le proprietà, incomparabilmente piú validi di quelli che avesse Napoleone per confiscare le proprietà della famiglia d'Orléans. Gli Hohenzollern e gli oligarchi inglesi, che hanno tratto entrambi una buona parte delle loro tenute dal saccheggio delle chiese, furono naturalmente molto scandalizzati dal fatto che la Comune non ricavasse piú 8.000 franchi dalla secolarizzazione dei beni ecclesiastici.

Mentre il governo di Versailles, appena ripreso un po' di coraggio e di forza, ricorreva contro la Comune ai mezzi piú violenti; mentre esso sopprimeva la libera espressione delle opinioni in tutta la Francia, arrivando sino a proibire le riunioni di delegati delle grandi città; mentre esso assoggettava Versailles e il resto della Francia a uno spionaggio che sorpassava di gran lunga quello del II Impero; mentre faceva bruciare dai suoi gendarmi inquisitori tutti i giornali stampati a Parigi e censurava tutte le lettere da e per Parigi; mentre nell'Assemblea nazionale i piú timidi tentativi di dire una parola in favore di Parigi erano soffocati da urla sconosciute persino alla *Chambre introuvable* del 1816; mentre Versailles conduceva dal di fuori una guerra selvaggia e all'interno di Parigi tentava di organizzare corruzione e complotti, non avrebbe la Comune tradito vergognosamente la sua missione se avesse affettato di osservare tutte le convenzioni e le apparenze del liberalismo, come in tempi di perfetta pace? Se il governo della Comune fosse stato dello stesso stampo di quello del signor Thiers, non vi sarebbero stati meno pretesti di sopprimere i giornali del partito dell'ordine a Parigi che di sopprimere quelli della Comune a Versailles.

Certo però era cosa irritante per i rurali che, nel mo-

mento in cui essi dichiaravano il ritorno alla Chiesa solo mezzo di salvezza per la Francia, la miscredente Comune dissotterrassero gli strani misteri del convento del Picpus e quelli della chiesa di San Lorenzo ¹. Era una satira contro Thiers il fatto che, mentre egli copriva di gran croci i generali bonapartisti come riconoscimento della loro capacità di perdere battaglie, firmar capitolazioni e farsi le sigarette a Wilhelmshöhe, la Comune destituisse e arrestasse i suoi generali al minimo sospetto di negligenza nell'adempimento dei loro doveri. L'espulsione dalla Comune e l'arresto di uno dei suoi membri che vi si era introdotto con nome falso, e aveva scontato a Lione sei giorni di prigione per bancarotta semplice, non era forse un deliberato insulto scagliato contro il falsario Favre, che continuava ad essere ministro degli esteri della Francia, a vendere la Francia a Bismarck, a dettare ordini all'incomparabile governo belga? Ma ciononostante la Comune non pretendeva all'infallibilità, attributo invariabile di tutti i governi del vecchio stampo. Essa rendeva pubblici i suoi atti, le sue parole, essa rendeva noti al pubblico tutti i suoi difetti.

In tutte le rivoluzioni si intrufolano, accanto ai loro rappresentanti autentici, individui di altro conio; alcuni sono superstiti e devoti di rivoluzioni passate, che non comprendono il movimento presente, ma conservano una influenza sul popolo per la loro nota onestà e per il loro coraggio, o per la semplice forza della tradizione; altri non sono che schiamazzatori i quali, a forza di ripetere anno per anno la stessa serie di stereotipe declamazioni contro il governo del giorno, si sono procacciata la fama

¹ Nel convento di Picpus furono trovate donne trattenute dai monaci sotto l'accusa di pazzia e destinate ad essere violentate e sepolte vive. Nella chiesa di S. Lorenzo furono rinvenuti gli scheletri di donne che già avevano subito quella sorte.

di rivoluzionari della piú bell'acqua. Anche dopo il 18 marzo vennero a galla alcuni tipi di questo genere, e in qualche caso riuscirono a rappresentare parti di primo piano. Nella misura del loro potere, essi furono di ostacolo all'azione reale della classe operaia, esattamente come uomini di tale specie avevano ostacolato lo sviluppo di ogni precedente rivoluzione. Questi elementi sono un male inevitabile; col tempo ci si sbarazza di loro; ma alla Comune non fu concesso tempo.

Meravigliosa, in verità, fu la trasformazione operata dalla Comune di Parigi! Sparita ogni traccia della Parigi meretricia del II Impero! Parigi non fu piú il ritrovo dei grandi proprietari fondiari inglesi, dei latifondisti assenteisti irlandesi, degli ex negrieri e loschi affaristi americani, degli ex proprietari di servi russi e dei boiardi valacchi. Non piú cadaveri alla Morgue, non piú rapine e scassi notturni, quasi spariti i furti. Invero, per la prima volta dopo i giorni del febbraio 1848, le vie di Parigi furono sicure e senza nessun servizio di polizia. « Non sentiamo piú parlare – diceva un membro della Comune – di assassinii, furti e aggressioni. Si direbbe davvero che la polizia abbia trascinato con sé a Versailles tutti i suoi amici conservatori ». Le *cocottes* avevano seguito le orme dei loro protettori, gli scomparsi campioni della famiglia, della religione e soprattutto della proprietà. Al posto loro ricomparvero alla superficie le vere donne di Parigi, eroiche, nobili e devote come le donne dell'antichità. Parigi lavoratrice, pensatrice, combattente, insanguinata, raggiante nell'entusiasmo della sua iniziativa storica, quasi dimentica, nella incubazione di una nuova società, dei cannibali che erano alle sue porte!

Di fronte a questo nuovo mondo di Parigi, il vecchio mondo di Versailles – questa Assemblea di iene di tutti

i regimi defunti, legittimisti e orleanisti, avidi di nutrirsi del cadavere della nazione – con un codazzo di repubblicani antidiluviani, che sanzionavano con la loro presenza nell'Assemblea la rivolta dei negrieri, si rimettevano per il mantenimento della loro repubblica parlamentare alla vanità del senile ciarlatano che era alla loro testa, e facevano la caricatura del 1789 tenendo le loro riunioni spettrali nel *Jeu de Paume*. Eccola, questa Assemblea, la rappresentante di tutto ciò che in Francia era morto, puntellato e mantenuto con un semblante di vita unicamente dalle spade dei generali di Luigi Bonaparte! Parigi, tutta verità: Versailles, tutta menzogna, e questa menzogna sprigionata dalla bocca di Thiers.

Thiers dice a una deputazione di sindaci della Seine-et-Oise: « Potete contare sulla mia parola, alla quale non ho *mai* mancato ». Dice all'Assemblea stessa che « era l'Assemblea piú liberamente eletta e piú liberale che la Francia avesse mai avuta », dice alla sua soldatesca variopinta ch'essa era « l'ammirazione del mondo e il piú bell'esercito che mai avesse avuto la Francia », dice alle province che il bombardamento di Parigi da lui ordinato era un mito: « Se alcuni colpi di cannone sono stati tirati, non è stato per opera dell'esercito di Versailles, ma degli insorti, i quali volevano far credere che combattevano, mentre non osano mostrare il naso ». E dice ancora alle province che « l'artiglieria di Versailles non bombarda Parigi; la cannoneggia soltanto ». Dice all'arcivescovo di Parigi che le pretese esecuzioni e rappresaglie attribuite alle truppe di Versailles sono fantasie. Dice a Parigi che era soltanto ansioso di « liberarla dai ripugnanti tiranni che l'opprimevano » e che di fatto la Parigi della Comune era « solo un pugno di criminali ».

La Parigi del signor Thiers non era la Parigi reale

della « vile multitude », era una Parigi spettrale, la Parigi dei *francs-fileurs*, la Parigi dei boulevards, maschi e femmine, la Parigi ricca, capitalista, coperta d'oro, infingarda, che ora ingombrava, coi suoi lacchè, coi suoi ladri in guanti gialli, con la sua *bohème* di letterati e con le sue *cocottes*, Versailles, Saint-Denis, Rueil e Saint-Germain; che considerava la guerra civile soltanto come una gradevole diversione; che seguiva lo sviluppo della battaglia coi binocoli, contava i colpi di cannone e giurava sul suo onore e su quello delle sue prostitute che lo spettacolo era allestito molto meglio di quanto non si usasse al teatro della Porte St. Martin. Gli uomini che cadevano erano veramente morti, le grida dei feriti eran grida sul serio; e tutto l'assieme, poi, era così intensamente storico!

Questa è la Parigi del signor Thiers, come la emigrazione di Coblenza era la Francia del signor De Calonne¹.

IV

Il primo tentativo della congiura dei negrieri per abbattere Parigi facendola occupare dai prussiani fallì per il rifiuto di Bismarck. Il secondo tentativo, quello del 18 marzo, terminò con la sconfitta dell'esercito e con la fuga a Versailles del governo, il quale ordinò a tutto l'apparato amministrativo di interrompere il suo lavoro e seguire le sue orme. Mediante una parvenza di trattative di pace con Parigi, Thiers trovò il tempo di prepararsi a farle la guerra. Ma dove trovare un esercito? I resti dei reggimenti di linea erano scarsi di numero e

¹ Charles Alexandre de Calonne (1734-1802), controllore generale delle finanze sotto Luigi XVI. Scoppiata la rivoluzione, si rifugiò a Coblenza costituendovi il centro principale della reazione aristocratica.

poco sicuri; il suo appello urgente alle province di soccorrere Versailles con le loro guardie nazionali e con volontari urtò in un netto rifiuto. Solo la Bretagna mandò un pugno di *Chouans* che combattevano con la bandiera bianca, ognuno con un cuore di Gesù di stoffa bianca sul petto e al grido di « Vive le roi! ». Thiers fu dunque costretto a mettere assieme in gran fretta un'accozzaglia variopinta di marinai, fucilieri di marina, zuavi pontifici, gendarmi di Valentin, *sergents de ville* e *mouchards*¹ di Pietri. Questo esercito, però, sarebbe stato impotente sino al ridicolo senza l'aggiunta dei prigionieri di guerra dell'esercito imperialista, che Bismarck fornì in numero esattamente sufficiente ad alimentare la guerra civile e a tenere il governo di Versailles alle abbiette dipendenze della Prussia. Durante la guerra stessa, la polizia di Versailles dovette sorvegliare l'esercito di Versailles, mentre i gendarmi avevano il compito di trascinarlo al combattimento esponendosi in tutti i posti pericolosi. I forti che caddero non furono presi, ma comprati. L'eroismo dei federati convinse Thiers che la resistenza di Parigi non poteva essere spezzata dal suo genio strategico e dalle baionette di cui disponeva.

Frattanto le sue relazioni con le province diventavano sempre più difficili. Nemmeno un indirizzo di approvazione venne a rallegrare Thiers e i suoi rurali. Al contrario, arrivarono da tutte le parti deputazioni e indirizzi in cui si chiedeva, in tono tutt'altro che rispettoso, la riconciliazione con Parigi sulla base del riconoscimento esplicito della repubblica, della conferma delle libertà comunali e dello scioglimento dell'Assemblea nazionale il

¹ Informatori della polizia. Joseph Marie Pietri (1820-1902), prefetto di polizia di Parigi nel 1870 diresse le feroci repressioni contro i comunardi.

cui mandato era estinto; e in tale quantità che Dufaure, ministro della giustizia di Thiers, nella sua circolare del 23 aprile ordinava ai procuratori di considerare delitto « gli appelli alla riconciliazione »! Tuttavia, in considerazione della prospettiva disperata della sua campagna, Thiers decise di cambiare la sua tattica, dando ordine che il 30 aprile avessero luogo le elezioni municipali in tutto il paese, sulla base della nuova legge municipale da lui stesso dettata all'Assemblea nazionale. Tanto con gli intrighi dei suoi prefetti, quanto con le intimidazioni poliziesche, egli si sentiva in grado di dare all'Assemblea nazionale, mediante il verdetto delle province, quel potere morale che essa non aveva mai avuto, e di ottenere infine dalle province la forza materiale necessaria per la conquista di Parigi.

Alla sua guerra di brigantaggio contro Parigi, che egli esaltava nei suoi bollettini, e ai tentativi dei suoi ministri di instaurare in tutta la Francia il regno del terrore, Thiers si era preoccupato sin dall'inizio di accompagnare una piccola commedia di riconciliazione, la quale doveva servire a piú di uno scopo. Doveva ingannare le province, attirare gli elementi delle classi medie di Parigi, e, soprattutto, procurare ai sedicenti repubblicani dichiarati dell'Assemblea nazionale l'opportunità di nascondere il loro tradimento di Parigi dietro la loro fiducia in Thiers. Il 21 marzo, mentre non aveva ancora un esercito, egli aveva dichiarato all'Assemblea: « Qualunque cosa avvenga, non manderò un esercito contro Parigi ». Il 27 marzo s'alzò ancora per dire: « Ho trovato la repubblica come fatto compiuto e sono fermamente deciso a mantenerla ». In realtà, egli schiacciò la rivoluzione a Lione e a Marsiglia in nome della repubblica, mentre gli urli dei suoi rurali coprivano a Versailles ogni accen-

no anche solo al nome di essa. Dopo questa impresa egli attenuò il « fatto compiuto » riducendolo a un fatto ipotetico. Ai principi di Orléans, ch'egli aveva prudentemente avvisati di lasciare Bordeaux, si permetteva, ora, in aperta violazione della legge, di intrigare a Dreux. Le concessioni offerte da Thiers nelle sue interminabili interviste coi delegati di Parigi e delle province, benché continuamente variate di tono e di colore a seconda del tempo e delle circostanze, di fatto non andarono mai oltre la promessa che la vendetta sarebbe stata limitata a quel « pugno di criminali implicati nell'assassinio di Lecomte e di Clément Thomas », con la premessa, ben inteso, che Parigi e la Francia avrebbero accettato Thiers stesso come la migliore delle repubbliche possibili, proprio come egli, nel 1830, aveva accettato Luigi Filippo. Ed aveva cura di render dubbie persino queste concessioni, mediante i commenti ufficiali con i quali i suoi ministri le accompagnavano nell'Assemblea. Per agire egli aveva il suo Dufaure. Dufaure, questo vecchio avvocato orleanista, è sempre stato il giudice supremo dello stato d'assedio, così ora, nel 1871, sotto Thiers, come nel 1839 sotto Luigi Filippo, e nel 1849 sotto la presidenza di Luigi Bonaparte. Fuori del governo, si era arricchito come avvocato dei capitalisti di Parigi e si era fatto un capitale politico combattendo in tribunale contro le leggi fatte da lui stesso. Costui ora non soltanto si affrettò a far approvare dall'Assemblea nazionale una serie di leggi repressive, che avrebbero dovuto, dopo la caduta di Parigi, estirpare gli ultimi residui di libertà repubblicana in Francia, ma prefigurò la sorte di Parigi abbreviando la procedura delle corti marziali, secondo lui troppo lenta, e introducendo un nuovo e strano codice draconiano di deportazione. La rivoluzione del 1848, abolendo la pena di morte per i

delitti politici, aveva sostituito ad essa la deportazione. Luigi Bonaparte non aveva osato, per lo meno in teoria, restaurare il regime della ghigliottina. L'Assemblea dei rurali, non ancora abbastanza impudente per sostenere che i parigini fossero non ribelli ma assassini, doveva perciò limitare le sue prospettive di vendetta contro Parigi al nuovo codice di deportazione di Dufaure. In tutte queste circostanze, Thiers stesso non avrebbe potuto continuare la sua commedia di riconciliazione, se questa commedia – com'egli del resto voleva – non avesse provocato gli urli di rabbia dei rurali, la cui mente ruminante non comprendeva né il trucco, né le sue necessità di ipocrisia, di tergiversazione, di procrastinazione.

In vista delle imminenti elezioni municipali del 30 aprile, Thiers rappresentò il 27 aprile una delle sue grandi scene di riconciliazione. In mezzo a un diluvio di retorica sentimentale, egli esclamò dalla tribuna dell'assemblea:

« Non vi è nessuna congiura contro la repubblica, fuorché quella di Parigi, che ci costringe a versare sangue francese. L'ho detto e lo ripeto. Che le empie armi cadano dalle mani che le impugnano, e il castigo verrà arrestato immediatamente da un atto di clemenza da cui verrà escluso soltanto il piccolo numero dei criminali ».

Alle violente interruzioni dei rurali egli replicò:

« Signori, ditemelo, ve ne supplico, ho torto? Vi adolora realmente il fatto che io abbia detto, il che è vero, che i criminali non sono che un piccolo numero? Non è una fortuna, in mezzo alle nostre disgrazie, che coloro i quali sono stati capaci di versare il sangue di Clément Thomas e del generale Lecomte non siano che rare eccezioni? ».

La Francia, però, fece orecchi di mercante a quello che Thiers s'immaginava fosse il canto d'una sirena par-

lamentare. Su 700.000 consiglieri comunali eletti dai 35.000 comuni rimasti alla Francia, i legittimisti, orleanisti e bonapartisti riuniti non ne contarono che 8.000. Le elezioni supplementari che seguirono furono ancora più decisamente ostili. Così invece di ottenere dalle province la forza materiale di cui aveva bisogno assoluto, l'Assemblea nazionale perdette anche l'ultimo diritto alla forza morale, quello di poter dire di essere l'espressione del suffragio universale del paese: Per completare la sconfitta, i neoeletti consigli comunali di tutte le città della Francia minacciarono apertamente l'assemblea usurpatrice di Versailles di convocare una controassemblea a Bordeaux.

E finalmente arrivò per Bismarck il momento, lungamente atteso, dell'azione decisiva. Egli ingiunse in tono perentorio a Thiers di mandare a Francoforte plenipotenziari per la conclusione definitiva della pace. Con umile obbedienza alla voce del padrone, Thiers si affrettò a mandare il suo fedele Jules Favre, accompagnato da Pouyer-Quertier, « eminente » cotoniere di Rouen, fervente e persino servile fautore del II Impero, non vi aveva mai trovato altro difetto che il trattato di commercio con l'Inghilterra, il quale recava pregiudizio ai suoi propri interessi di bottega. Appena installato a Bordeaux come ministro delle finanze di Thiers, aveva denunciato questo trattato « malaugurato », aveva fatto cenno alla sua prossima abrogazione, e aveva persino avuto la sfrontatezza di tentare, sebbene invano (avendo fatto i conti senza Bismarck), la messa in vigore immediata dei vecchi dazi protettivi contro l'Alsazia, al che, egli diceva, non si opponeva nessun precedente trattato internazionale. Questo uomo, che considerava la controrivoluzione come un mezzo per ridurre i salari a Rouen e la cessione di province

francesi come un mezzo per far salire i prezzi delle sue merci in Francia, non era forse predestinato ad essere, proprio lui, scelto da Thiers come compare di Jules Favre nel suo ultimo e culminante tradimento?

All'arrivo a Francoforte di questa squisita coppia di plenipotenziari, il brutale Bismarck li pose senz'altro davanti a questa imperiosa alternativa: o la restaurazione dell'impero, o l'accettazione incondizionata delle mie condizioni di pace! Queste condizioni comprendevano una riduzione dei termini in cui si doveva pagare l'indennità di guerra e l'occupazione dei forti di Parigi da parte delle truppe prussiane fino a che Bismarck non si fosse sentito soddisfatto della situazione in Francia; la Prussia venendo così riconosciuta arbitro supremo della politica interna francese! In cambio egli offriva di lasciar libero, per lo sterminio di Parigi, l'esercito bonapartista prigioniero e di dargli l'aiuto diretto delle truppe dell'imperatore Guglielmo. Come prova della sua buona fede, egli faceva dipendere il pagamento della prima rata dell'indennità dalla « pacificazione » di Parigi. Una esca simile fu naturalmente ingoiata con avidità da Thiers e dai suoi plenipotenziari. Essi firmarono il trattato di pace il 10 maggio e lo fecero ratificare dall'Assemblea il 18.

Nell'intervallo tra la conclusione della pace e l'arrivo dei prigionieri bonapartisti, Thiers si sentì tanto piú obbligato a riprendere la sua commedia della riconciliazione in quanto i suoi strumenti repubblicani avevano bisogno di un pretesto per chiudere un occhio sui preparativi del massacro di Parigi. Ancora l'8 maggio egli rispondeva a una deputazione di conciliatori delle classi medie: « Appena gli insorti si saranno decisi a capitolare, le porte di Parigi saranno aperte per tutti durante una settimana,

eccetto che per gli assassini dei generali Clément Thomas e Lecomte ».

Alcuni giorni dopo, interpellato violentemente dai rurali su queste promesse, rifiutò di dare qualsiasi spiegazione; non però senza aver fatto loro questo significativo cenno: « Vi dico che vi sono tra di voi degli impazienti; della gente che ha troppa fretta. Attendano ancora otto giorni; alla fine di questi otto giorni non vi sarà piú nessun pericolo, e il compito sarà allora proporzionato al loro coraggio e alle loro capacità ». Non appena Mac Mahon fu in grado di assicurargli che in breve sarebbe potuto entrare in Parigi, Thiers dichiarò all'Assemblea che « sarebbe entrato in Parigi brandendo la legge, e avrebbe costretto gli scellerati che avevamo sacrificato la vita dei soldati e distrutto pubblici monumenti a espiare completamente i loro delitti ». Quando il momento decisivo fu vicino disse all'Assemblea: « Sarò spietato »; disse a Parigi che era condannata, e ai suoi briganti bonapartisti che lo Stato permetteva loro di vendicarsi di Parigi a loro piacimento. Infine, quando il tradimento, il 21 maggio, ebbe aperto le porte di Parigi al generale Douay, Thiers, il 22 maggio, rivelò ai rurali lo « scopo » della sua commedia di conciliazione, che essi così ostinatamente avevano continuato a non capire: « Vi ho detto pochi giorni or sono che stavamo avvicinandoci al *nostro scopo*; oggi vengo a dirvi che *lo scopo* è raggiunto. L'ordine, la giustizia, la civiltà, hanno finalmente riportato la vittoria! ».

E così era davvero. La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nuda barbarie e vendetta *ex lege*.

Ogni nuova crisi nella lotta di classe tra gli accaparratori della ricchezza e i produttori di essa mette in luce piú chiaramente questo fatto. Persino le atrocità dei borghesi nel giugno 1848 scompaiono davanti all'infamia indicibile del 1871. L'eroico spirito di sacrificio col quale la popolazione di Parigi — uomini, donne e bambini — combatté per otto giorni dopo l'entrata dei versagliesi, rispecchia la grandezza della sua causa, quanto le azioni diaboliche della soldatesca rispecchiano lo spirito innato di quella civiltà di cui essa è la vendicatrice mercenaria. Gloriosa civiltà invero, il cui problema vitale consiste nel trovare il modo di far sparire i cadaveri da lei ammuccinati, dopo che la battaglia è terminata!

Per trovare un parallelo alla condotta di Thiers e dei suoi segugi, bisogna risalire fino ai tempi di Silla e dei due triumvirati di Roma. Gli stessi eccidi in massa a sangue freddo; la stessa noncuranza nel massacro di fronte all'età e al sesso; lo stesso sistema di torturare i prigionieri; le stesse proscrizioni, ma ora di una classe intiera; la stessa caccia selvaggia ai capi nascosti, per non lasciarne sfuggire nemmeno uno; le stesse denunce di nemici politici e privati; la stessa indifferenza per il massacro di persone assolutamente estranee al conflitto. La sola differenza è che i romani non avevano mitragliatrici per ammazzare in massa i prigionieri, e non avevano « la legge nelle loro mani », né sulle labbra il grido di « civiltà ».

E dopo questi orrori guardate l'altro aspetto, ancora piú ributtante, di questa civiltà borghese, come è stato descritto dalla sua stessa stampa!

« Mentre echeggiano in lontananza spari dispersi — scrive il corrispondente parigino di un giornale conservatore di Londra — e disgraziati feriti muoiono senza

cure fra le pietre sepolcrali del Père Lachaise, mentre 6.000 insorti terrorizzati errano in una agonia disperata nel labirinto delle catacombe, e poveri sciagurati sono cacciati per le strade per essere abbattuti a mucchi dalle mitragliatrici, è cosa rivoltante vedere i caffè zeppi di devoti dell'assenzio, del bigliardo e del domino; vedere la sfrontatezza femminile passeggiare in lungo e in largo sui boulevards, e il chiasso delle orge provenienti dai *cabinets particuliers* dei ristoranti di lusso turbare la quiete notturna ». Il signor Edouard Hervé scrive nel *Journal de Paris*, organo versagliese soppresso dalla Comune: « Il modo come la popolazione di Parigi [!] ha manifestato ieri la sua soddisfazione era peggio che frivolo, e noi temiamo che le cose peggiorino col tempo. Parigi ha adesso un aspetto di giorno di *fête* che è tristemente fuori posto; e a meno che non vogliamo essere chiamati i *parisiens de la décadence*, bisogna mettere un termine a queste cose ». In seguito cita il passo di Tacito: « Eppure il giorno dopo quella lotta terribile, anche prima che essa fosse del tutto finita, Roma, degenerata e corrotta, ricominciò ancora una volta a gettarsi in quel fango di voluttà che distruggeva il suo corpo e insozzava il suo animo: *alibi proelia et vulnera, alibi balneae popinaeque* » (qua combattimenti e ferite, là bagni e taverne). Il signor Hervé dimentica soltanto di dire che la « popolazione di Parigi » di cui parla non è che la popolazione della Parigi del signor Thiers, i *francs-fileurs* di ritorno in folla da Versailles, Saint-Denis, Rueil e Saint-Germain: *la Parigi della « decadenza »*.

In tutti i suoi trionfi sanguinosi sui combattenti che si sacrificavano per una nuova e migliore società questa civiltà scellerata, fondata sull'asservimento del lavoro, soffoca il gemito delle sue vittime sotto uno strepito di ca-

lunnie che trovano un'eco mondiale. La serena Parigi operaia della Comune viene improvvisamente trasformata in un inferno dai segugi dell'« ordine ». E che cosa prova questa terribile trasformazione agli spiriti borghesi di tutti i paesi? Null'altro se non che la Comune ha cospirato contro la civiltà! Il popolo di Parigi muore con entusiasmo per la Comune, in numero superiore a quello dei morti di qualunque battaglia della storia. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune non era il governo del popolo stesso, ma la usurpazione di un pugno di criminali. Le donne di Parigi sacrificano con gioia la loro vita sulle barricate e sul luogo del supplizio. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che il demone della Comune le ha cambiate in Megere ed Ecati! La moderazione della Comune durante due mesi di dominio incontrastato è eguagliata solo dall'eroismo della sua difesa. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune per mesi ha nascosto con cura sotto una maschera di moderazione e di umanità la sete di sangue dei suoi istinti infernali, che si dovevano scatenare solo nell'ora della sua agonia!

Parigi operaia, nell'atto del suo eroico sacrificio, ha travolto nelle sue fiamme case e monumenti. Quando fanno a pezzi il corpo vivente del proletariato, i suoi dominatori non debbono piú contare di fare un ritorno trionfale in mezzo all'architettura intatta delle loro dimore. Il governo di Versailles grida: « Incendiari! » e sussurra a tutti i suoi sgherri, fino nell'ultimo villaggio, la parola d'ordine di dare dappertutto la caccia ai suoi nemici come sospetti di essere incendiari professionali. La borghesia di tutto il mondo, che assiste con compiacimento al massacro dopo la battaglia, rabbrivisce d'orrore al veder profanati la calce e i mattoni!

Quando i governi dànno licenza ufficiale alle loro ma-

rine di « uccidere, *bruciare* e distruggere » questa è o non è una licenza di incendiare? Quando le truppe inglesi dettero deliberatamente fuoco al Campidoglio di Washington e al palazzo d'estate dell'imperatore della Cina, si trattava o no di atti da incendiari? Quando i prussiani, non per ragioni militari, ma per puro spirito di vendetta, dettero fuoco, con l'aiuto del petrolio, a città come Châteaudun e a innumerevoli villaggi, erano o no incendiari? Quando Thiers per sei settimane bombardò Parigi, col pretesto che voleva metter fuoco solo alle case abitate, era o no un incendiario? In guerra, il fuoco è un'arma legittima come tutte le altre. Gli edifici occupati dal nemico vengono bombardati per appiccarvi il fuoco. Se i difensori si devono ritirare, appiccano essi stessi il fuoco per impedire all'attaccante di fare uso degli edifici. L'essere distrutti dalle fiamme è sempre stato l'inevitabile destino di tutti gli edifici situati sul fronte di combattimento di tutti gli eserciti regolari del mondo. Ma nella guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola guerra giustificabile nella storia, ciò non dovrebbe piú essere vero! La Comune fece uso del fuoco esclusivamente come mezzo di difesa. Ne fece uso per sbarrare alle truppe versagliesi quei viali lunghi e rettilinei che Haussmann aveva aperto appositamente per il fuoco dell'artiglieria; ne fece uso per coprire la ritirata, allo stesso modo che i versagliesi, nella loro avanzata, fecero uso delle cannonate che distrussero per lo meno altrettanti edifici quanti ne distrusse il fuoco della Comune. Ancora oggi si discute quali edifici vennero incendiati dai difensori e quali dagli attaccanti. E i difensori non fecero ricorso al fuoco se non quando le truppe versagliesi avevano già incominciato l'assassinio in massa dei prigionieri. D'altra parte, la Comune aveva già da molto tempo annunciato pubbli-

camente che, se fosse stata spinta agli estremi, avrebbe sepolto se stessa sotto le rovine di Parigi, e fatto di Parigi una seconda Mosca, come aveva promesso di fare, ma solo per coprire il suo tradimento, anche il Governo della Difesa. A questo scopo Trochu aveva procurato il petrolio. La Comune sapeva che ai suoi nemici non importava nulla della vita del popolo di Parigi, ma che stavano loro a cuore gli edifici da essi posseduti a Parigi. E Thiers, inoltre, li aveva avvertiti che sarebbe stato implacabile nella vendetta. Non appena ebbe pronti da un lato il suo esercito e dall'altro i prussiani che chiudevano la trappola, proclamò: « Sarò senza pietà! L'espiazione sarà completa e la giustizia sarà inflessibile! ». Se gli atti degli operai di Parigi sono stati vandalismo, è stato il vandalismo di una difesa disperata, non il vandalismo del trionfo, come quello che i cristiani perpetrarono a danno dei tesori d'arte veramente inapprezzabili dell'antichità pagana; e persino questo vandalismo dei cristiani è stato giustificato dagli storici come elemento concomitante inevitabile e relativamente insignificante della lotta titanica tra una società nuova in sul nascere e una vecchia società al tramonto. Gli atti degli operai di Parigi furono ancora meno del vandalismo di Haussmann, il quale distrusse la Parigi storica per far posto alla Parigi dei bighelloni!

Ma l'esecuzione da parte della Comune dei sessantaquattro ostaggi con l'arcivescovo di Parigi alla testa! La borghesia e il suo esercito nel giugno 1848 ristabilirono una consuetudine che da molto tempo era scomparsa dalla pratica della guerra, quella di uccidere i loro prigionieri indifesi. Da allora questa consuetudine brutale è stata seguita più o meno fedelmente da coloro che hanno represso tutti i movimenti popolari in Europa e in India. In questo modo essi hanno fornito la prova che questa

consuetudine costituisce veramente un « progresso della civiltà »! D'altra parte i prussiani, in Francia, avevano ristabilito la pratica di prendere ostaggi, uomini innocenti che dovevano rispondere a loro con la propria vita delle azioni di altri. Quando Thiers, come abbiamo visto, rimise in vigore sin dall'inizio del conflitto la consuetudine umanitaria di uccidere i prigionieri comunardi, la Comune, per proteggere la loro vita, fu costretta a far ricorso alla pratica prussiana di prendere ostaggi. La vita degli ostaggi era stata condannata piú di una volta dalle continue uccisioni di prigionieri perpetrate dai versagliesi. Come potevano essere risparmiati piú a lungo dopo il massacro con cui i pretoriani di Mac Mahon celebrarono il loro ingresso a Parigi? Si doveva dunque far diventare una semplice burla anche la presa di ostaggi, ultima garanzia contro la ferocia senza scrupoli dei governi borghesi? Il vero assassino dell'arcivescovo Darboy è Thiers. La Comune aveva offerto ripetute volte di scambiare l'arcivescovo, e molti sacerdoti per giunta, col solo Blanqui, allora nelle mani di Thiers. Thiers rifiutò ostinatamente. Sapeva che con Blanqui avrebbe dato alla Comune una testa, mentre l'arcivescovo gli sarebbe stato piú utile come cadavere. Thiers agí secondo il precedente di Cavaignac. Quali grida d'orrore non gettarono Cavaignac e i suoi uomini dell'ordine nel giugno 1848 per infamare gli insorti come assassini dell'arcivescovo Affre! Essi sapevano perfettamente che l'arcivescovo era stato ucciso dai soldati dell'ordine. Il signor Jacquemet, vicario generale dell'arcivescovo, testimone oculare della cosa, ne aveva fornito loro le prove subito dopo il fatto.

Tutto questo coro di calunnie che il partito dell'ordine, nelle sue orge di sangue, non manca mai di lanciare contro le sue vittime, prova soltanto che i borghesi dei

nostri giorni si considerano successori legittimi del barone di un tempo, che trovava legittima nelle sue mani ogni arma contro il plebeo, mentre nelle mani del plebeo ogni arma era di per sé un delitto.

La cospirazione della classe dirigente per abbattere la rivoluzione mediante una guerra civile combattuta con l'aiuto di un invasore straniero – cospirazione che abbiamo seguito fin dal 4 settembre sino all'ingresso dei pretoriani di Mac Mahon per la porta di St. Cloud – culminò nel macello di Parigi. Bismarck rimira con soddisfazione le rovine di Parigi, in cui egli vede forse il primo passo di quella distruzione generale delle grandi città per la quale aveva pregato il cielo quando era ancora un semplice rurale nella *Chambre introuvable* prussiana del 1849. Egli rimira compiaciuto i cadaveri del proletariato di Parigi. Per lui ciò non è solo lo sterminio della rivoluzione, ma l'estinzione della Francia, oggi in realtà decapitata, e per opera dello stesso governo francese. Con la superficialità caratteristica di tutti gli uomini di Stato fortunati, egli non vede che l'apparenza esteriore di questo tremendo avvenimento storico. Quando mai prima d'ora la storia ha offerto lo spettacolo di un vincitore che corona la sua vittoria trasformandosi non soltanto in gendarme, ma in bravo prezzolato del governo vinto? Non vi era stato di guerra tra la Prussia e la Comune di Parigi. Al contrario, la Comune aveva accettato i preliminari di pace, e la Prussia aveva dichiarato la sua neutralità. La Prussia non era dunque parte belligerante. Essa faceva la parte del bravo, e di un bravo vile, perché non correva nessun pericolo; di un bravo prezzolato, perché aveva stipulato in anticipo il pagamento di 500 milioni, prezzo del sangue, alla caduta di Parigi. E così, alla fine, appariva il vero carattere della guerra ordinata dalla Prov-

videnza come castigo della Francia atea e corrotta per mano della pia e morale Germania! E questa violazione senza precedenti del diritto delle genti, anche se inteso al modo dei giuristi del vecchio mondo, invece di spingere i governi « civili » d'Europa a dichiarare fuori legge il governo fellone della Prussia, semplice strumento del gabinetto di Pietroburgo, li incita solamente a discutere se le poche vittime sfuggite al duplice cordone che circonda Parigi non devono essere consegnate al carnefice di Versailles!

Il fatto che dopo la guerra piú terribile dei tempi moderni l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzano per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento finale di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il piú alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è piú capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*.

Dopo la Pentecoste del 1871 non vi può essere né pace né tregua tra gli operai francesi e gli appropriatori del prodotto del loro lavoro. La mano di ferro di una soldatesca mercenaria potrà per un certo tempo tenere le due classi legate sotto una stessa oppressione; ma la battaglia tra di loro dovrà scoppiare di nuovo in proporzioni sempre piú grandi, e non può essere dubbio chi sarà alla fine il vincitore: se i pochi appropriatori, o l'immensa

maggioranza lavoratrice. E la classe operaia francese non è altro che l'avanguardia del proletariato moderno.

Mentre i governi europei attestano così, davanti a Parigi, il carattere internazionale del dominio di classe, essi si scagliano addosso all'Associazione internazionale degli operai – controrganizzazione internazionale del lavoro contro la cospirazione cosmopolita del capitale – accusandola di essere la fonte prima di tutti questi disastri. Thiers l'accusò di essere il despota del lavoro, pretendendo esserne il liberatore. Picard dette l'ordine di tagliare tutti i collegamenti dei membri francesi dell'Internazionale con quelli dell'estero; il conte Jaubert, il mumificato complice di Thiers del 1835, dichiara che il grande problema di tutti i governi civili è di sradicarla. I rurali urlano contro di essa, e tutta la stampa europea fa coro alle loro urla. Uno scrittore francese stimato, completamente estraneo alla nostra Associazione, si esprime in questo modo: « I membri del Comitato centrale della Guardia nazionale, e così pure la maggior parte dei membri della Comune, sono le menti più attive, intelligenti ed energiche dell'Associazione internazionale degli operai... uomini profondamente onesti, sinceri, intelligenti, devoti, puri e fanatici nel senso buono della parola ». Lo spirito borghese, imbevuto di pregiudizi polizieschi, si figura naturalmente che l'Associazione internazionale degli operai funzioni al modo di una cospirazione segreta, con il suo organismo centrale che ordina, di quando in quando, esplosioni in diversi paesi. La nostra associazione, in realtà, non è altro che il legame internazionale tra gli operai più avanzati dei differenti paesi del mondo civile. Dovunque, in qualsiasi forma e in qualsiasi condizione, la lotta di classe prenda una certa consistenza, è semplicemente ovvio che i membri della nostra associazione siano al pri-

mo posto. Il terreno su cui essa sorge è la stessa società moderna. Essa non può venire sradicata da nessun massacro, per quanto grande. Per sradicarla, i governi dovrebbero sradicare il dispotismo del capitale sul lavoro, condizione della loro stessa esistenza di parassiti.

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

Il Consiglio generale: M. J. Boon, Fred. Bradnick, G. H. Buttery, Caihil, Delahaye, William Hales, A. Herman, Kolb, Fred. Lessner, Lochner, J. P. Mac Donnel, George Milner, Thomas Mottershead, Ch. Mills, Charles Murray, Pfänder, Roach, Rochat, Rühl, Sadler, A. Serraillier, Cowell Stepney, Alf. Taylor, William Townshend.

Segretari: Eugène Dupont, *per la Francia*; Karl Marx, *per la Germania e l'Olanda*; Friedrich Engels, *per il Belgio e la Spagna*; Hermann Jung, *per la Svizzera*; P. Giovacchini, *per l'Italia*; Zévy Maurice, *per l'Ungheria*; Antoni Zabicki, *per la Polonia*; James Cohen, *per la Danimarca*; J. G. Eccarius, *per gli Stati Uniti*.

Hermann Jung, *Presidente*.

John Weston, *Tesoriere*.

George Harris, *Segretario finanziario*.

John Hales, *Segretario generale*.

Uffici: 256 High Holborn, Londra, W. C.

30 maggio 1871

I

« La colonna di prigionieri si fermò nell'avenue Ulrich e fu disposta in quattro o cinque file, sul marciapiede, col fronte verso la strada. Il generale marchese di Galliffet e il suo stato maggiore scesero da cavallo e passarono in rivista la fila a cominciare da sinistra. Avanzando lentamente ed esaminando le file, il generale si arrestava qua e là, dando a uno dei prigionieri un colpo sulle spalle o facendogli segno di uscire dalle ultime file. Nella maggior parte dei casi l'individuo designato a questo modo veniva senz'altro spinto nel centro della via, dove si formò così subito una piccola colonna supplementare... Era evidente che ciò doveva dare luogo a più di un errore. Un ufficiale a cavallo indicò al generale Galliffet un uomo e una donna per qualche delitto particolare. La donna, lanciandosi fuori dalle file, si gettò in ginocchio e con le braccia tese protestò la sua innocenza in termini appassionati. Il generale aspettò un momento e poi col viso del tutto impassibile e in atteggiamento del tutto indifferente disse: " Signora, ho frequentato tutti i teatri di Parigi, la vostra scena non avrà nessun effetto su di me " (*ce n'est pas la peine de jouer la comédie*)... Non era consigliabile, quel giorno, farsi notare per essere più alto, più

sporco, piú pulito, piú vecchio o piú brutto dei propri vicini. Un individuo particolarmente mi colpí, perché probabilmente dovette il suo rapido congedo da questa valle di lacrime al fatto di avere il naso rotto...

Scelti cosí piú che un centinaio di prigionieri, e comandato un plotone di esecuzione, la colonna riprese la sua marcia, lasciandoli indietro. Pochi minuti dopo, alle nostre spalle, incominciò un fuoco intermittente, che continuò per piú di un quarto d'ora. Era l'esecuzione di quei disgraziati condannati in modo cosí sommario. » (Corrispondenza da Parigi del *Daily News*, 8 giugno.) Questo Galliffet, « il mantenuto della propria moglie, nota per le sue svergognate esibizioni nelle orge del II Impero » aveva meritato durante la guerra il soprannome di « Caporal Pistola » francese.

« Il *Temps*, giornale prudente e non incline alle notizie sensazionali, racconta una storia spaventosa di persone non finite dalle fucilate e sepolte ancora vive. Un gran numero ne furono sotterrate sulla piazza attorno a St. Jacques-la-Boucherie; e alcuni molto superficialmente. Di giorno, il rumore delle strade affollate impedí di accorgersi di qualche cosa; ma nella quiete della notte gli abitanti delle case vicine furono svegliati da gemiti lontani, e la mattina si vide una mano contratta uscire dalla terra. Si diede l'ordine, in conseguenza di ciò, di fare delle esumazioni... Non ho il minimo dubbio che molti dei feriti siano stati sepolti vivi. Di un fatto posso fare testimonianza. Quando Brunel venne fucilato con la sua amante il 24 maggio scorso, nel cortile di una casa di place Vendôme, i corpi restarono sul posto fino a mezzogiorno del 27. Quando i becchini vennero a rimuovere le salme trovarono che la donna era ancora in vita e la portarono a un'ambulanza. Benché avesse ricevuto quattro pallotto-

le è ora fuori pericolo. » (Corrispondenza da Parigi dell'*Evening Standard* dell'8 giugno.)

II

La seguente lettera apparve sul *Times* del 13 giugno:
« *Al direttore del giornale "Times"* »

Egregio signore, il 6 giugno 1871, il signor Jules Favre ha mandato una circolare a tutte le potenze europee, invitandole a perseguire e a cacciare a morte l'Associazione internazionale degli operai. Alcune osservazioni basteranno a definire questo documento.

Già nel preambolo dei nostri statuti si dichiara che l'Internazionale fu fondata "il 28 settembre 1864, in una riunione pubblica a St. Martin's Hall, Long Acre, Londra". Per motivi che egli solo conosce, Jules Favre trasporta la data a prima del 1862.

Per spiegare i nostri principi, dice di citare "il suo scritto (dell'Internazionale) del 25 marzo 1869". E che cosa cita? Lo scritto di una società che *non* è l'Internazionale. Egli ha praticato questo genere di manovra già quando, avvocato ancora abbastanza giovane, dovette difendere il *National*, giornale di Parigi, contro Cabet che lo accusava di diffamazione. Allora, il Favre dichiarò che leggeva davanti al tribunale estratti di scritti di Cabet, mentre leggeva dei passi interpolati in questi scritti da lui stesso. Questo trucchetto da giocatore di bussolotti venne smascherato in piena seduta del tribunale, e se Cabet non fosse stato così indulgente, Jules Favre sarebbe stato punito con l'espulsione dall'albo degli avvocati di Parigi. Di tutti i documenti citati da lui come documenti dell'Internazionale, nemmeno *uno* appartiene all'Internazionale. Egli

dice, per esempio: " L'Alleanza si dichiara atea, dice il Consiglio generale costituito a Londra nel luglio 1869 ". Il Consiglio generale non ha mai pubblicato un documento simile. Al contrario ha pubblicato un documento che annullava gli statuti originari dell' " Alleanza " – l'*Alliance de la démocratie socialiste* di Ginevra – citati da Jules Favre.

In tutta la sua circolare, che in parte fa finta di essere diretta anche contro l'impero, Jules Favre ripete contro l'Internazionale solo le invenzioni poliziesche dei pubblici ministeri dell'impero, che si dissolvevano miseramente nel nulla perfino davanti ai tribunali dell'impero stesso.

È noto che il Consiglio generale dell'Internazionale nei suoi due indirizzi (del luglio e settembre 1870) sulla guerra allora in corso ha denunciato i piani di conquista prussiani contro la Francia. In seguito il signor Reitlinger, segretario particolare di Jules Favre, si rivolse, naturalmente invano, ad alcuni membri del Consiglio generale chiedendo che il Consiglio generale organizzasse una manifestazione di massa contro Bismarck, a favore del governo di difesa nazionale; in special modo si chiedeva che non si facesse nessuna menzione della repubblica. I preparativi per una manifestazione di massa in occasione dell'atteso arrivo a Londra di Jules Favre vennero iniziati – certo con le migliori intenzioni – contro il volere del Consiglio generale che nel suo indirizzo del 9 settembre aveva espressamente e preventivamente messo in guardia gli operai di Parigi contro Jules Favre e i suoi colleghi.

Che cosa direbbe Jules Favre se a sua volta il Consiglio generale dell'Internazionale emanasse una circolare su Jules Favre a tutti i gabinetti europei, attirando la loro

attenzione particolare sui documenti pubblicati dal defunto signor Millière a Parigi?

Sono, egregio signore, il vostro devoto servitore

John Hales,

Segretario del Consiglio generale
dell'Associazione internazionale degli operai. »

256, High Holborn, W. C., Londra, 12 giugno 1871.

In un articolo sull'« Associazione internazionale e i suoi scopi », lo *Spectator* di Londra, pio delatore, cita, insieme con altri trucchi di questo genere – e in modo ancora piú completo che non Jules Favre – il documento dell'« Alleanza » sopra indicato, come se fosse opera dell'Internazionale, e lo pubblica undici giorni dopo la pubblicazione nel *Times* della smentita che precede. La cosa non può stupirci. Già Federico il Grande era solito dire che di tutti i gesuiti quelli protestanti erano i peggiori.

- Affre Denis Auguste, 110.
Applegarth Robert, 48.
Aurette de Paladines Louis Jean
Baptiste d', 65, 66, 68.
Berri Marie Caroline Ferdinande
Louise de Naples, duchessa
de, 57.
Beslay Charles, 61.
Bismarck Otto von, 12, 16, 34,
44, 54, 56, 60, 62, 65, 66,
84, 94, 97, 98, 102, 103, 111,
112, 118.
Blanqui Auguste, 21, 64, 70,
110.
Bonaparte vedi Napoleone I.
Bonaparte vedi Napoleone III.
Boon Martin James, 48, 114.
Bora Giovanni, 48.
Bradnick Frederick, 48, 114.
Brunel Antoine Magloire, 116.
Buttery G.H., 114.
Cabet Étienne, 117.
Caihil, 48, 114.
Calonne Charles Alexandre de,
97.
Cavaignac Eugène Louis, 110.
Changarnier Nicolas Anne Théod-
ule, 72.
Coëtlogon, Louis Charles Em-
manuel, 72.
Cohen James, 48, 114.
Corbon Claude Anthime, 53.
Darboy Georges, 21 n., 110.
Delahaye Pierre Louis, 114.
Desmarêt, 74.
Douay Félix, 104.
Dufaure Jules Armand Stanislas,
64, 73, 100.
Dupont Eugène, 48, 114.
Duval Émile Victor, 74.
Eccarius Johann Georg, 48, 114.
Espartero Baldomero, 58.
Eudes Émile Désiré François,
20.
Favre Jules, 52-55, 61, 65, 70,
73, 94, 102, 103, 117-119.
Federico II il Grande, 119.
Ferdinando II, re delle Due Si-
cilie, 57 n.
Ferry Jules François Camille, 56.
Flourens Gustave, 64, 70, 74.
Galliffet Gaston Alexandre Au-
guste de, 74, 75, 115, 116.
Gambetta Léon, 53.
GanESCO Grégori, 91.
Giovacchini P., 114.
Gorciakov Aleksandr Michajlo-
vič, 44.
Guglielmo I di Germania, 39,
103.
Guiod Alphonse Simon, 54.
Guizot François Pierre Guillau-
me, 58, 59.

- Hales John, 48, 114, 118.
 Hales William, 48, 114.
 Harris George, 48, 114.
 Haussmann Georges Eugène, 92,
 108, 109.
 Heeckeren Georges Charles
 d'Anthès, 71.
 Herman Alfred, 114.
 Hervé Aimé Marie Édouard,
 106.
 Jacquemet, 110.
 Jaubert Hippolyte François, 113.
 Jung Hermann, 48, 114.
 Laffitte Jacques, 57.
 Lecomte Claude Martin, 69, 71,
 76, 100, 101, 104.
 Le Flô Adolphe Emmanuel
 Charles, 70, 75.
 Lessner Friedrich, 48, 114.
 Lucraft Benjamin, 48.
 Luigi Bonaparte vedi Napoleone
 III.
 Luigi Filippo, 14, 15, 57, 59,
 60, 69, 84, 100.
 Luigi Napoleone vedi Napoleone
 III.
 Lopatin German Aleksandrovič,
 48.
 Mac Donnel J. Patrick, 114.
 Mac Mahon Marie Edme Patri-
 ce Maurice, 104, 111.
 Mario Caio, 61 n.
 Markovski, 91.
 Maurice Zévy, 48, 114.
 Miller Joseph (Joe), 55.
 Millière Jean Baptiste, 54, 118.
 Mills Charles, 114.
 Milner George, 48, 114.
 Molière (Jean Baptiste Poque-
 lin), 63 n.
 Montesquieu Charles de Secon-
 dat, 83.
 Mottershead Thomas, 48, 114.
 Murray Charles, 48, 114.
 Napoleone I Bonaparte, 19, 25,
 37, 42, 43, 60, 93.
 Napoleone III Luigi Bonaparte,
 12, 15, 16, 31, 32 n.,
 34, 38-40, 44-48, 52, 54, 59,
 60, 63, 65 n., 67, 68, 78, 79,
 84, 90, 96, 100, 101.
 Odger George, 48.
 Palikao Charles Guillaume Cou-
 sin Montauban conte de, 65.
 Parnell James, 48.
 Pène Henri de, 72.
 Pfänder Karl, 48, 114.
 Pic Jean Jules, 55.
 Picard Arthur, 56.
 Picard Luois Joseph Ernest, 55,
 56, 65, 73, 113.
 Pietri Joseph Marie, 34, 98.
 Pouyer-Quertier Augustin Tho-
 mas, 64, 65, 102.
 Proudhon Pierre Joseph, 22-24,
 75 n.
 Roach John, 114.
 Rochat Charles, 114.
 Reitlinger, 118.
 Rühl J., 48, 114.
 Saisset Jean Marie Joseph Théo-
 dore, 73.
 Scheffer, 75.
 Schmutz, 48.
 Serraillier Auguste, 48, 114.
 Shakespeare William, 64.
 Shepherd Joseph, 48.
 Silla Lucio Cornelio, 61, 105.
 Simon Jules, 65.
 Stepney Cowell William Frede-
 rick, 48, 114.
 Stoll, 48.
 Susane Louis, 54.

- Tacito Publio Cornelio, 106.
 Tailfer Jean, 55.
 Tamisier François Laurent Alphonse, 70.
 Taylor Alfred, 114.
 Thiers Louis Adolphe, 18, 21, 33, 51-53, 54 n., 56-69, 71-76, 78, 80, 89, 91, 93, 94, 96-106, 108-110, 113.
 Thomas Clément, 69-71, 76, 100, 101, 104.
 Tolain Henri Louis, 75.
 Townshend William, 48, 114.
 Trochu Louis Jules, 51-54, 62, 67, 70, 109.
 Vaillant Marie Édouard, 23.
 Valentin Louis Ernest, 65, 66, 98.
 Vinoy Joseph, 65, 66, 68, 70, 71, 74.
 Vogt Karl, 55 n.
 Voltaire, 74.
 Weston John, 48, 114.
 Zabicki Antoni, 48, 114.

Finito di stampare nel marzo 1977
dalle Arti Grafiche « La Moderna » - Roma
per conto degli Editori Riuniti
Via Serchio, 9/11 - 00198 Roma